La nuova Aula di Palazzo Montecitorio

(1918 - 2008)





La nuova Aula di Palazzo Montecitorio

(1918 - 2008)



Camera dei deputati Archivio storico



I fascicoli di documentazione dell'Archivio storico sono destinati alle esigenze di documentazione interna per l'attività degli organi parlamentari e dei parlamentari. La Camera dei deputati declina ogni responsabilità per la loro eventuale utilizzazione o riproduzione per fini non consentiti dalla legge.

In copertina: Modello in legno dell'Aula di Montecitorio, mm. 1500 x 1725 x 1400, (1906)

INDICE

Presentazione del Presidente della Camera dei deputati,	1
on. Gianfranco Fini	1
Cronologia	5
Le ragioni di una nuova Aula nel Palazzo di Montecitorio	
L'appello di Francesco Crispi alla Camera	11
L'Aula Comotto vista da un giornalista dell'epoca	
Un'aula degna dell'Assemblea di una libera Nazione	17
I dibattiti parlamentari sulla costruzione della nuova Aula	
La scelta di rimanere a Montecitorio	21
L'"auletta" provvisoria	25
L'incarico all'architetto Ernesto Basile	
Il progetto di Ernesto Basile	
Le diverse fasi di elaborazione	29
Il disegno dell'Aula	35
L'accoglienza da parte della stampa dell'epoca	
Il progetto di Basile	39
L'Illustrazione Italiana, 22 novembre 1908	
La Tribuna illustrata, 22 novembre 1908	43
L'Illustrazione Italiana, 27 novembre 1910	47
Vita d'Arte, n. 12, 1914	51
The Builder, 12 marzo 1915	54
Il fregio di Giulio Aristide Sartorio e il bassorilievo	
di Davide Calandra	
L'Illustrazione Italiana, 22 novembre 1908	59
La Tribuna illustrata, 22 novembre 1908	60
La Tribuna illustrata, 12 febbraio 1911	61
Vita d'Arte, n. 12, 1914	67
La simbologia del fregio illustrata da Giulio Aristide Sartorio	75

La prima riunione della Camera nella nuova Aula	
Resoconto stenografico della seduta del 20 novembre 1918	91
La seduta sulle prime pagine dei quotidiani del 21 novembre 1918	
Corriere della Sera	115
Il Giornale d'Italia	123
Il Messaggero	127
La Stampa	



Camera dei deputati Archivio storico

Presentazione

Il 20 novembre 1918 la Camera dei deputati si riunì per la prima volta nella nuova Aula di Palazzo Montecitorio, progettata dall'architetto Ernesto Basile.

Il resoconto stenografico di quella seduta non reca al riguardo che uno scarno riferimento: ben altro infatti era l'oggetto di maggiore attenzione della seduta; ben altri i motivi di riflessione e discussione per la classe politica e per il Paese.

A circa due settimane prima risalivano infatti l'armistizio, la pace e la vittoria nella Prima Guerra Mondiale. Una vittoria scaturita dalla sofferenza di un popolo e dal sacrificio dei militari in trincea, ma anche venata di commozione ed orgoglio, di attese e speranze per il completamento dell'unità territoriale dell'Italia e per la ricostruzione sociale, economica ed istituzionale della società.

Negli scranni parlamentari, ai banchi della Presidenza e del Governo e sulle tribune affollate di militari, di familiari dei caduti, di donne e di uomini che avevano condiviso le sofferenze della guerra di retrovia, era palpabile la percezione di sentimenti comuni: il sollievo per la pace riconquistata, l'orgoglio per il Risorgimento compiuto, la fiducia nelle risorse di un popolo che come aveva saputo sostenere vittoriosamente il sacrificio della guerra avrebbe parimenti dimostrato la capacità e la tenacia di ricostruire la pace.

I novant'anni che ci separano da quella giornata ci appaiono oggi così densamente carichi di storia, così profondamente iscritti nel codice genetico della nostra Nazione, da dover essere costantemente rimeditati come patrimonio collettivo di tutti gli italiani.

Lo spirito delle Istituzioni democratiche che abbiamo oggi il privilegio di vivere ed il dovere di preservare, ci ha abituato ad una naturale ed ampia pluralità di sedi in cui questo patrimonio identitario possa e debba essere studiato, meditato e discusso.

Ma ritengo che un particolare significato storico e simbolico sia racchiuso proprio nell'Aula di Montecitorio, l'Aula in cui quella vittoria fu celebrata, in cui quelle speranze trovarono nel tempo riscontro, in cui la democrazia fu riaffermata grazie all'opera dell'Assemblea Costituente ed in cui oggi si rispecchia la nostra società.

A novant'anni di distanza dal 20 novembre 1918, con la pubblicazione di questo fascicolo di documentazione, la Camera dei deputati intende contribuire, attraverso una selezione di testi ed immagini che accompagnarono la realizzazione dell'Aula Basile, a diffonderne la conoscenza non solo come opera di quell'ingegno e di quella raffinata capacità artistica ed artigianale che tradizionalmente il mondo accredita agli italiani, ma anche e soprattutto come simbolo di una democrazia basata sul dialogo e sul confronto parlamentare.

Dal 1918 ad oggi, il nostro Paese ha assistito in quest'Aula all'avvicendarsi di fasi storiche e di rappresentanze politiche assai diverse.

Essa racchiude idealmente le voci di tutte le figure più eminenti della nostra storia politica, anche di quelle talora più manifestamente critiche nei confronti delle istituzioni parlamentari.

Ma proprio la forza inclusiva di tali istituzioni ha trovato effettiva conferma in questo emiciclo, che nella configurazione architettonica e nell'ornamento figurativo restituisce alla nostra osservazione due messaggi precisi.

Innanzi tutto tale configurazione permette di rappresentare l'Aula come luogo di proiezione istituzionale di una pluralità di culture e tradizioni che, compendiate nell'unità nazionale, tradizionalmente costituiscono una fonte di ricchezza e di confronto, vivace e spesso aspro, nella vita politica e sociale del nostro Paese.

E' questo un elemento caratterizzante della nostra esperienza politica che, similmente ad altri grandi Paesi europei, è andata costantemente sviluppandosi verso la ricerca di un sempre nuovo e dinamico equilibrio fra rappresentatività ed effettività della decisione parlamentare.

In secondo luogo, quali che siano stati i rapporti fra parlamento e governo, fra maggioranza ed opposizione, nelle diverse fasi istituzionali che quest'Aula ha vissuto, il confronto fra di essi si è svolto in un luogo materialmente sovrastato dal richiamo ideale alle virtù del popolo italiano a cui si ispira il fregio di Giulio Aristide Sartorio che si sviluppa lungo l'intero perimetro dell'Aula di Montecitorio.

Virtù la cui potente raffigurazione proprio nella parte più alta dell'Aula di Montecitorio, rammenta costantemente ai parlamentari, ai membri del governo, ai funzionari ed al personale addetto ai lavori d'Assemblea, ai rappresentanti della stampa ed ai cittadini che dalle tribune dell'Aula assistono alle sedute, un dovere di responsabilità verso il popolo italiano e verso il Parlamento che lo rappresenta.

Tutto questo si è tenuto presente nel predisporre questa pubblicazione con l'auspicio di offrire con essa una opportunità di diffusione ed approfondimento della conoscenza di un luogo altamente simbolico per la nostra storia nazionale; ma ancor più con l'intenzione di contribuire, secondo lo spirito che deve animare tutte le iniziative culturali promosse dalla Camera dei deputati, a rafforzare l'etica civile ed il sentimento di appartenenza alla Nazione che devono accomunare il servizio alle Istituzioni e l'esercizio consapevole della cittadinanza.



Gianfranco Fini

Camera dei deputati
Archivio storico



Ampliamento del Palazzo di Montecitorio, *ASCD*, *Fondo Ernesto Basile (1902-1927)*

Cronologia

27 novembre 1871

Si inaugura la nuova Aula della Camera dei deputati a Roma, nel Palazzo di Montecitorio. La costruzione della nuova Aula, resasi necessaria con il trasferimento della capitale a Roma, è stata affidata all'ingegnere del Genio Civile Paolo Comotto, che in tempi molto rapidi provvede ad allestire nel cortile di Palazzo Montecitorio una sala semicircolare a gradinate in ferro e legno. Già il giorno successivo all'inaugurazione, il Presidente di turno, on. Mordini, dichiara in apertura della seduta che "viste le circostanze eccezionali; vista la mancanza dei caloriferi, io sarei per proporre agli onorevoli deputati di tenere il cappello in testa fintantoché non avremo la sala riscaldata. Sarà ad imitazione della Camera inglese, ma eccezionalmente".

Nel periodo estivo invece le condizioni di lavoro nell'aula sono aggravate dalla particolare calura. Al 6 luglio 1893 risale il noto episodio da cui deriva il tradizionale dono di un ventaglio al Presidente della Camera da parte della stampa parlamentare.

Col passare del tempo, l'Aula Comotto si rivela anche insicura e soggetta al pericolo di crolli e incendi. L'esigenza di provvedere ad una sede idonea e definitiva della Camera torna quindi d'attualità.

12 luglio 1897

La Camera dei deputati approva un ordine del giorno con il quale "convinta che ragioni imperiose di igiene, di sicurezza e di buon andamento dei lavori parlamentari, rendano urgente di provvedere alla costruzione di una nuova aula parlamentare, incarica la Presidenza di bandire un concorso da risolversi entro l'anno corrente per la costruzione dell'aula suddetta con la più modica spesa possibile." Il concorso bandito dalla Presidenza individua in Palazzo Montecitorio la sede della Camera dei deputati, ponendo fine al dibattito sull'opportunità, caldeggiata fra gli altri da Crispi, di costruire nella capitale un nuovo grande palazzo che ospiti l'intero Parlamento.

7 luglio 1898

La Camera approva un ordine del giorno con il quale indice un supplemento di concorso fra i quattro progettisti selezionati dalla Commissione esaminatrice. Da questo supplemento di concorso esce vincitore un progetto (a firma degli ingegneri Talamo e Mannajuolo) che prevede che la nuova aula in muratura sorga alle spalle dell'aula Comotto, liberando il cortile berniniano.

22 novembre 1899

All'apertura della sessione l'aula Comotto, dichiarata impraticabile, rimane chiusa e i lavori parlamentari riprendono nella cosiddetta "auletta", ovvero nel salone di lettura al primo piano del Palazzo, l'odierna Sala della Lupa. Il 22 novembre viene quindi approvato un ordine del giorno in base al quale "la Camera, mantenendo ferme le deliberazioni prese per la costruzione di un'aula definitiva, in attesa del disegno di legge che provveda alla costruzione della medesima, dà incarico alla Presidenza di far costruire una nuova aula provvisoria nel più breve termine possibile, occupando la piazzetta della Missione e locali attigui."

15 febbraio 1900

Il Governo presenta un disegno di legge di autorizzazione alla spesa per la realizzazione della nuova Aula, secondo il progetto a suo tempo approvato. Il disegno di legge decade per la fine anticipata della legislatura. Nel frattempo, il 15 maggio, si inaugura l'aula della piazzetta della Missione, la terza aula provvisoria dall'insediamento del Parlamento a Roma.

25 marzo 1901

Il nuovo Governo Zanardelli ripresenta il disegno di legge decaduto l'anno prima. In aula il disegno di legge incontra una decisa opposizione, capeggiata da Sonnino, che giudica il provvedimento confuso e foriero di possibili ingenti incrementi di spesa. Il disegno di legge è respinto.

12 luglio 1902

La Camera affronta nuovamente la questione di una nuova aula, tanto più che l'aula provvisoria è scomoda, piccola e altrettanto inadeguata di quelle che l'avevano preceduta. In questa occasione viene confermata la decisione già presa nel 1897 di rimanere a Montecitorio, non solo per esigenze di contenimento delle spese ma anche perché ormai, nel sentire comune, il Palazzo di Montecitorio è considerato la sede naturale della Camera dei deputati.

Il Ministro dei Lavori Pubblici Balenzano, incaricato di provvedere direttamente alla scelta del progetto, si rivolge all'architetto Ernesto Basile, che gode di "fama e reputazione incontrastate". Basile assume l'impegno formale di presentare una proposta concreta entro dicembre.

Febbraio 1903

L'architetto Basile consegna il progetto di massima, con due mesi di ritardo, accompagnato da una previsione approssimativa dei costi (sei milioni e mezzo di lire) e dei tempi di realizzazione (tre anni). Il progetto non prevede solo la costruzione di una nuova aula entro il perimetro del palazzo seicentesco, ma propone altresì un consistente ampliamento. Il progetto viene approvato dal Governo ed esposto alla Camera nella Galleria dei Busti affinché gli interessati possano prenderne visione.

24 febbraio 1904

La Camera dei deputati approva il progetto di massima di Basile. Nel mese di giugno dello stesso anno è approvato definitivamente il disegno di legge presentato dal Ministro dei Lavori Pubblici Tedesco che stanzia per Montecitorio sei milioni e mezzo di lire, nell'ambito di una spesa complessiva di più di 100 milioni per opere pubbliche diverse (fra cui il monumento a Vittorio Emanuele II).

Settembre-novembre 1905

Basile redige il progetto esecutivo, nel quale delinea quella che sarà sostanzialmente la versione realizzata. Numerose varianti si renderanno tuttavia necessarie nel corso dei lavori.

1905-1907

Vengono espletati gli espropri e i lavori di demolizione. A causa delle ingenti somme impiegate per gli indennizzi si rende necessaria una revisione del progetto in vista di un contenimento delle spese di realizzazione.



Palazzo di Montecitorio ridotto a Camera dei deputati, ASCD, Incarti di Questura (1907)

L'accoglienza del progetto in Parlamento è accompagnata da polemiche, sia nei confronti della scelta di affidare l'incarico all'architetto Basile senza concorso, sia riguardo alle previsioni di spesa: il 5 dicembre 1906 nel corso del dibattito sull'interrogazione da lui presentata, il deputato Santini prevede che la spesa finale possa arrivare a "18 o 20 milioni".

1908

Prende avvio il cantiere vero e proprio. I lavori avanzano fra molte difficoltà, anche per il ritrovamento di numerosi reperti archeologici nel sottosuolo.

Giugno 1909

E' approvata la legge che autorizza una spesa ulteriore di sette milioni e mezzo per il proseguimento dei lavori. Il Ministro dei Lavori Pubblici Bertolini spiega che si è verificato un notevole aumento delle spese in virtù dei costi delle espropriazioni e delle fondazioni.

1911-1913

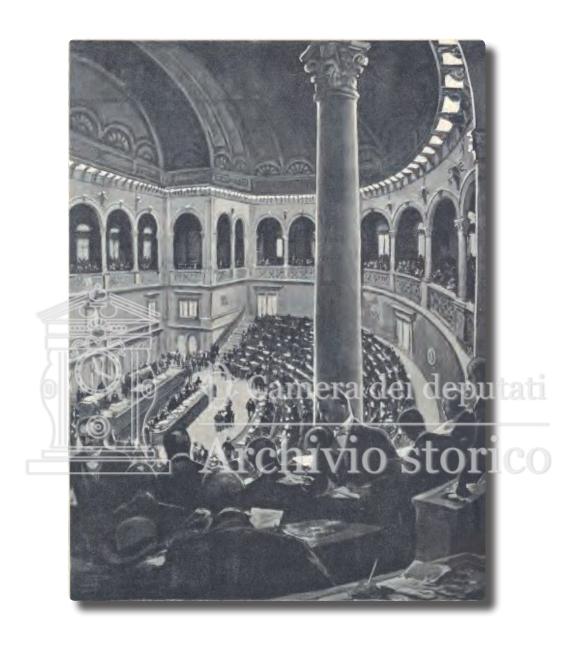
Nuovi fondi vengono stanziati con legge nel 1911 e con decreto-legge nel 1913. In Parlamento continuano le polemiche sull'aumento delle spese e sulla lentezza con la quale procedono i lavori, tanto che il 13 marzo 1912 l'onorevole Cavagnari si augura che "la Camera possa trovare una sede propria, più opportuna e più conveniente per celebrare il suo centenario...."

1915-1918

Il Governo interviene a più riprese con decreto-legge per finanziare la conclusione dei lavori. Nel novembre del 1915 la Giunta del Bilancio della Camera calcola che dalla previsione iniziale di sei milioni e mezzo di lire si sia arrivati ad una previsione di spesa di circa trenta milioni.

18 novembre 1918

Il Genio Civile consegna alla Questura della Camera il lavoro terminato. La nuova Aula sarà inaugurata due giorni più tardi, il 20 novembre, con la seduta di celebrazione della vittoria e della fine della guerra.



Una seduta serale della Camera dei Deputati, L'Illustrazione italiana, n. 2, 1897

Le ragioni di una nuova Aula nel Palazzo di Montecitorio

L'appello di Francesco Crispi alla Camera

"Noi stiamo a Roma a disagio. È una locanda per noi piuttosto che una città; e guardando a quest'Aula dovete sentire tutti un grave rammarico nel riflettere che, dopo dieci anni, siamo ancora in una casa di legno coperta di tela e carta, quasi che stessimo qui provvisoriamente e non nella capitale definitiva dello Stato.

Io sono un uomo all'inglese; e (...) tutte le volte che v'è una seduta reale, e che vedo disfare il seggio del Presidente per costruire al suo posto un trono di legno, io mi sento umiliato! A Londra le sedute si tengono alla Camera dei Pari, dove il seggio reale, di bronzo e d'oro, è permanente: e nessuno ha mai potuto sospettare che colà vi sia provvisoriamente, perché il trono, come lo Stato, devono essere saldi e sembrar tali."

(Atti parlamentari. Camera dei deputati. Discussioni. Tornata del 10 marzo 1881)



L'aula provvisoria della Camera, L'Illustrazione italiana, n. 2, 1897

L'Aula Comotto vista da un giornalista dell'epoca

(...)

Il riattatore del palazzo, per uso della Camera dei deputati, l'architetto Comotto, il povero Comotto, fece per parecchi anni le spese dei giornalisti seri e faceti, i quali ne cucinarono il nome in tutte le salse, e diedero il nome di tinta Comotto alla vernice cupamente giallastra, onde s'inverniciò dapprima l'aula.

Ma per quanto abbia gracidato ostilmente il loquace ceto dei giornalisti, gli intelligenti dicono che l'ingegnere Comotto e i suoi principali cooperatori (...) ne levarono le gambe assai bene, massime fatta ragione del breve tempo loro assegnato.

Abbattuto il vecchio muro di cinta nel cortile semicircolare, il 1° marzo 1871, si cominciarono le fondamenta in cotto, su cui si dovette improvvisare la baracca di legno rivestita di tela, con l'anima di ferro nelle colonne interne e con un doppio lucernario, imperocché il gabbiotto semisferico di vetro, che si ammira dall'aula sormontare il cerchio stellato di foglie bianche e azzurre da caleidoscopio e da chiesa gotica, non è quello che riceve direttamente la luce e la pioggia.

Si dovette adattare per la nuova destinazione l'interno del palazzo e tagliare a destra un secondo scalone marmoreo, che fa grandiosa accompagnatura a quello antico di sinistra.

E il 27 novembre dello stesso anno già s'inaugurava il Parlamento d'Italia a Montecitorio.

Gli è vero che i giornalisti, appena affacciatisi alla tribuna, gridarono alla tomba di Nino; gli è vero che la baracca non era tirata a pulimento, sfiatava da tutte le parti; gli è vero che i deputati, genus che gli ingegneri trovano non meno irritabile e non meno incontentabile dei giornalisti, i poveri deputati intirizziti nelle gambe dai pretesi caloriferi, agghiacciati dai riscontri d'aria, desti dagli alti scrosci dei cadenti vetri, levavano il naso in su, ridendo eroicamente, come tanti scolaretti all'amena distrazione di un moscone che dèsse una capata nella cassa armonica dei cristalli; gli è vero che tutti gridavano sperpetue contro ai poveri



L'aula provvisoria della Camera, L'Illustrazione italiana, n. 2, 1897 ingegneri.

E questi, sublimati sul cornicione della cupola, reggendo alla pazza tentazione di gettare in quel pozzo di malcontenti il primo proiettile capitato loro in mano, si scervellavano per riparare a tutti gli inconvenienti.

Avevano provveduto con ammirevole riuscita alle spaventevoli difficoltà della illuminazione a gas in una baracca di legno, dove una piccola imprudenza o trascuranza basta a mandare in fiamme tutto il senno ufficiale della nazione. (...) Comotto e compagni avevano sferrato le più marchiane apostrofi, avevano spedite le lettere più minatorie ai provveditori e agli artisti: urlavano comandi con la voce più tirannesca agli operai, pur di condurre le cose in punto.

Gli è vero che accaddero per necessità tutti questi trambusti, ma il 27 novembre 1871, la stella di Venere, l'astro di Enea, del divo Giulio e di tutta la marziale ed estetica stirpe latina, si vide dal lucernario brillare di pieno mezzogiorno. Era lo stellone d'Italia, "lo bel pianeta che ad amar conforta."

rchivio storico

(Giovanni Faldella, Il Paese di Montecitorio, Torino, 1882)



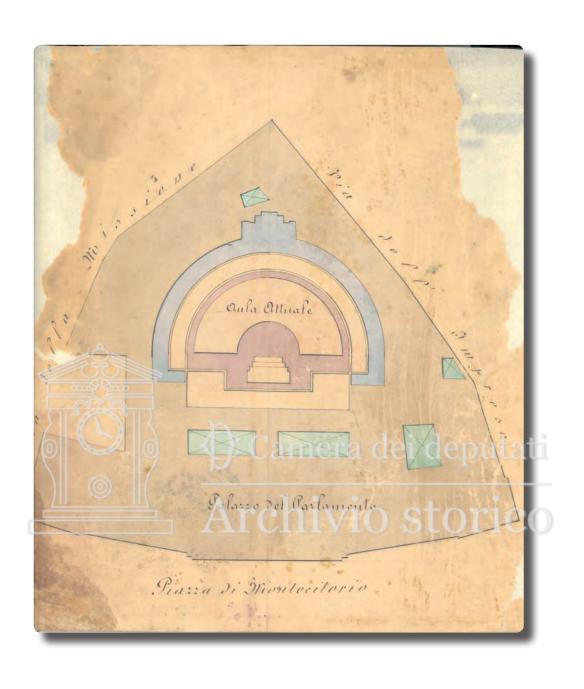
Sezione del modello della futura aula di Montecitorio, *L'Illustrazione italiana*, n. 1, 1899

Un'aula degna dell'Assemblea di una libera Nazione

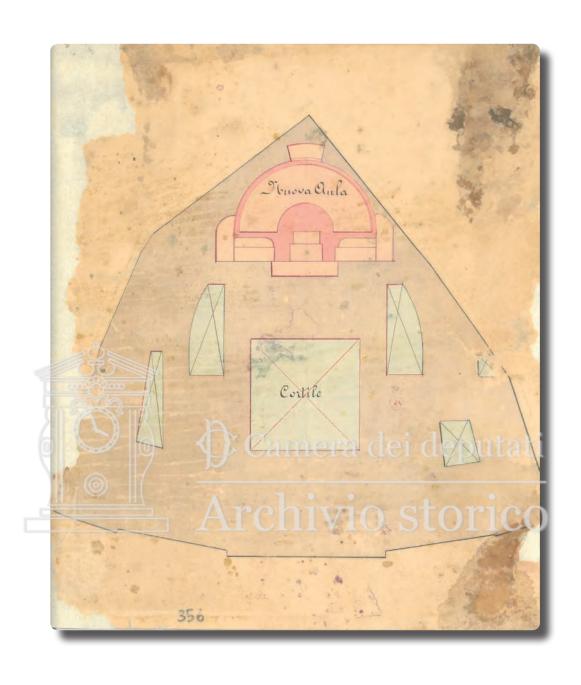
(...)

Fin dal 1871, appena, un po' affrettatamente, Roma dovette pensare a farsi, anche dal punto di vista dell'edilizia, la degna sede della Capitale d'Italia, il problema di un Palazzo del Parlamento cominciò ad occupare il Governo e il Comune. Il vecchio palazzo di Montecitorio si rivelò subito poco adatto ai suoi nuovi ospiti: né i molti e costosi lavori che via via – e spesso senza concetto organico – vi si andavano facendo, riuscivano a migliorarne sensibilmente le condizioni. Ma – si sa – a Roma niente è più definitivo del provvisorio: così che sebbene da tutti si riconoscesse e da tutti si ripetesse che il Palazzo di Montecitorio non era assolutamente una sede possibile per la Camera dei Deputati, sebbene questa si fosse più volte occupata del problema e avesse eccitato il Governo a risolverlo, le cose andavano innanzi senza mutazioni: tanto più che Francesco Crispi agitava nella mente un suo disegno grandiosissimo che non poté tradursi in atto, ma che per molti anni impedì che si pensasse a qualche cosa di meno grandioso, ma di più pratico e di più facilmente attuabile.

Quand'ecco – era presidente del Consiglio il generale Pelloux – si sparge una notizia impressionante: la grande aula della adunanze, quella che dal suo architetto si chiamava l'aula Comotto, era in imminente pericolo di precipitare sulle pensose teste dei patrii legislatori. Visite, indagini, sopraluoghi, misurazioni, perizie: non c'è caso: l'aula pericola, l'aula può cadere, l'aula sta per cadere. Via di fretta, dunque: e lì per lì, in poco più di due mesi, fu costruita, al 2° piano, quella che è rimasta famosa col nome di auletta, e che nella sua brevissima vita di circa un anno fu testimonio delle più tumultuose scene che sieno avvenute – fino ad ora almeno! Perché c'è sempre da sperar nell'avvenire – entro il Parlamento italiano. Fu nell'auletta che si svolse che si svolse il famoso periodo dell'ostruzionismo, fu nell'auletta che risuonò tante volte il coro, assai nutrito, se non bene intonato del: Parli Pantano: fu dall'auletta che lo Zanardelli uscì rumorosamente, a capo dell'Estrema Sinistra, mentre echeggiavano sotto le sottili colonninedi legno – e



Progetto di dislocazione della nuova Aula, *ASCD*, *Incarti di Questura (1888)*



Progetto di dislocazione della nuova Aula, *ASCD, Incarti di Questura (1888)*

Giuseppe Colombo, Presidente, si copriva in fretta il capo col tradizionale cappello a cilindro – quelle famose grida di evviva ad una forma di governo, che non è precisamente la monarchia.

L'auletta, che non ebbe vita onorata, l'ebbe anche breve: e fu sostituita dall'aula attuale, incomoda, sorda, brutta e del tutto indegna della più grande e importante Assemblea di una libera Nazione.

(Arturo Calza, *Il nuovo palazzo del Parlamento italiano*, "L'Illustrazione Italiana", 27 novembre 1910)



I dibattiti parlamentari sulla costruzione della nuova Aula

La scelta di rimanere a Montecitorio

(...)

La Camera, riunita in Comitato segreto 1'11 luglio 1897, prende una decisione relativa alla sua sede, che pone fine ad una polemica iniziatasi, si può dire, con il suo stesso trasferimento a Roma. È da quegli anni infatti che si fronteggiano, da una parte i sostenitori della scelta compiuta all'indomani di Porta Pia di porre a Montecitorio la sede della Camera, e dall'altra i patrocinatori della costruzione di un nuovo grande palazzo che ospiti l'intero Parlamento. Tra questi ultimi il più acceso è stato proprio il Crispi. Non è un caso quindi che l'ordine del giorno approvato in quella seduta suoni così:

«La Camera, convinta che ragioni imperiose di igiene, di sicurezza e di buon andamento dei lavori parlamentari, rendano urgente di provvedere alla costruzione di una nuova aula parlamentare, incarica la Presidenza di bandire un concorso da risolversi entro l'anno corrente, per la costruzione dell'aula suddetta con la più modica spesa possibile».

Con tale risoluzione la Camera accantona per sempre la richiesta che in Roma capitale italiana si eriga per il Parlamento nazionale una residenza su nuove fondamenta. In effetti, pur se non taceranno del tutto le voci, anche autorevoli, che insisteranno per la soluzione più radicale, esse saranno ogni volta ridotte al silenzio con il richiamo a quella decisione che costituisce perciò il punto di partenza della lunga, tormentata, ventennale vicenda che porterà la Camera a inaugurare l'aula odierna per celebrarvi la vittoria del 1918. (...)

Le due contrastanti posizioni si trovano ricordate in un documento del marzo 1900 (...) e precisamente nella relazione del deputato radicale veneto Angelo Pavia sul primo disegno di legge con cui si cercherà di dare attuazione alle decisioni della Camera:

«Il concorso [quello deliberato nel luglio 1897] quindi, chiamando alla costruzione di una nuova aula nel palazzo di Montecitorio, escludeva



L'aula provvisoria della Camera dei Deputati, L'Illustrazione italiana, n. 1, 1899 ed escluse per i voti venuti poi alla Camera, la ricostruzione dell'aula Comotto e la nuova costruzione in località diversa dal Palazzo in cui Roma italiana, con alto significato politico, insediò gli eletti del popolo, volendo che là, dove un giorno si interpretavano le leggi pontificie, si dettassero in oggi le leggi nazionali».

«Certo – aggiunge il Pavia, accennando alla tesi soccombente – a ogni italiano sorriderebbe l'idea di un edificio imponente che, nella terza Roma parlasse ai posteri come prova dell'alta riverenza che l'Italia, raggiunta la sua vera capitale, diede alla sede dei suoi legislatori, ma ognuno sa che i preventivi all'uopo redatti nel 1885 fanno ascendere la spesa a molti milioni e la costruzione a molti anni. Nessuno seriamente potrà negare che vicino alle tracce immense della Roma pagana e dei monumenti grandiosi della Roma papale, sarebbe desiderabile veder sorgere come espressione del genio artistico moderno e segnacolo delle mutate vicende politiche, il Palazzo del Parlamento italiano che rivendicò alla patria nostra la sua Roma, ma tutti, senza differenza di partito, compresero che al gran desiderio non il tempo, ma si opponeva la grande spesa».

(Giorgio Spadolini, *I dibattiti parlamentari per la costruzione del Palazzo Basile (1898-1918)*, "Il Palazzo di Montecitorio", Roma, 1967)



La sala di lettura di Montecitorio dove è stata approntata l'aula provvisoria, L'Illustrazione italiana, n. 1, 1899

L"auletta" provvisoria

(...)

Quando la sessione si riapre nel novembre successivo [1899], l'aula Comotto rimane chiusa. È ormai destinata alla distruzione. (...) i questori della Camera Giordano Apostoli e D'Ayala Valva si precipitano ad organizzare, per la ripresa dei lavori parlamentari, un'aula, «l'auletta», nel salone di lettura, oggi della Lupa, al primo piano di Montecitorio.

Alzando gli occhi al soffitto della sala, i deputati possono leggere nel grande affresco che glorifica Roma capitale le parole perentorie del re: «Ci siamo e vi resteremo». «Non ci stiamo e non ci resteremo» è il commento generale, sia di quelli che si sono trovati un banco, stretti gomito a gomito, sia di quelli che restano in piedi o fuori; tutti e 508 d'accordo, comunque, nel reclamare il rispetto dell'articolo 73 del regolamento che fa obbligo ad ogni parlamentare di parlare dal suo scanno.

(Giorgio Spadolini, *I dibattiti parlamentari per la costruzione del Palazzo Basile (1898-1918)*, "Il Palazzo di Montecitorio", Roma, 1967)



La fontana tornata in luce dopo le demolizioni dell'antica aula Comotto, L'Illustrazione italiana, n. 1, 1902

L'incarico all'architetto Ernesto Basile

(...)

L'anziano Zanardelli si mette subito all'opera ed affida la questione al suo ministro dei lavori pubblici, il pugliese Nicola Balenzano. «In seguito all'ordine del giorno approvato dalla Camera nella seduta segreta del 12 giugno u.s. - fa sapere 1'11 febbraio 1903 il sottosegretario ai lavori pubblici Ippolito Niccolini in risposta alla interrogazione di un deputato tra i più attivi, appunto il casertano Francesco Montagna – fu portata la questione della nuova aula parlamentare in Consiglio dei ministri e questo deliberò di affidare al ministro dei lavori pubblici l'incarico di trovare un architetto che nel più breve tempo possibile presentasse proposte concrete circa l'aula parlamentare. Il ministro dei lavori pubblici non mancò di rivolgersi sollecitamente all'architetto Basile, che gode fama e reputazione incontrastate, ed egli assunse formale impegno di presentare questo progetto non più tardi del mese di dicembre 1902. Ora mi duole di dover annunziare che per ragioni di salute, l'architetto Basile non ha potuto mantenere la promessa; egli però, in seguito a sollecitazioni fatte dall'onorevole ministro Balenzano, ha promesso di venire in questa settimana in Roma per presentare la relazione e il progetto». E puntualmente una settimana dopo il Basile consegna il suo progetto. Lo annuncia il 19 febbraio lo stesso sottosegretario Niccolini in risposta ad un'altra interrogazione del poco fiducioso onorevole Montagna: «Posso assicurare che l'ingegnere Basile ha già trasmesso il progetto di massima per la nuova aula e che il ministro dei lavori pubblici non mancherà di presentare il progetto stesso ai suoi onorevoli colleghi per gli ulteriori provvedimenti».

(Giorgio Spadolini, *I dibattiti parlamentari per la costruzione del Palazzo Basile (1898-1918)*, "Il Palazzo di Montecitorio", Roma, 1967)



I lavori per il nuovo palazzo del Parlamento italiano in Roma. Pianta del nuovo Parlamento,

L'Illustrazione italiana, n. 48, 1910

Il progetto di Ernesto Basile

Le diverse fasi di elaborazione

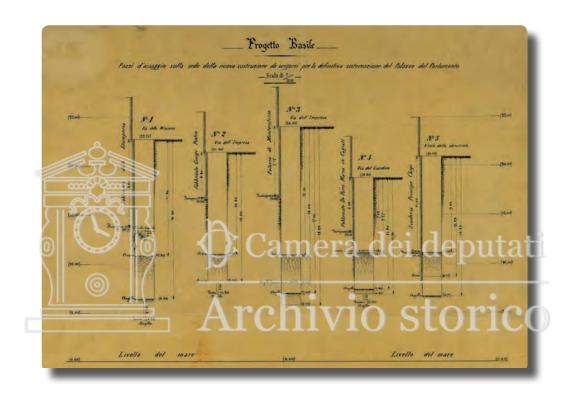
La nuova costruzione progettata da Ernesto Basile, su una sagoma d'impianto rispettosa del corpo di fabbrica berniniano ma non più del corpo perimetrale esistente (su un modello già comparso nella soluzione proposta da Carlo Fontana nel 1694) e del tessuto urbano immediatamente circostante, pratica, fra i due corpi di fabbrica di età diversa, un innesto ispirato a una risoluzione di buona regola proporzionale che assegna un volume proprio al prospetto e alla fabbrica d'origine berniniana, concludendola nelle porzioni vacanti per regolarizzarne la sagoma di sedime e la volumetria (sempre sofferente delle fasi costruttive a più riprese) e ad essa appoggiando, con uno scarto simmetrico rientrante, il suo ampio e regolarissimo volume, trasformando l'irregolare e stratificato perimetro del più antico volume in una realtà morfologica imprescindibile. A questo si aggiunge la maestria di alto livello interpretativo che egli dimostra (...) nel riconoscere il linguaggio dell'architettura della fabbrica esistente, nel rispettarne le formule ideative senza negarne le scaturigini (ovvero i valori che l'hanno originata) intrinseche ed estrinseche (autonome od eteronome, omogenee o eterogenee), nel cercare e dichiarare una soluzione di continuità senza episodi di rottura ma, al contrario, facendoli apparire quali segni di riconoscibilità e di autonomia dei diversi volumi della fabbrica.

L'idea originaria del 1905, che dal punto di vista dell'impianto distributivo viene fondamentalmente rispettata, si configura come un ampio edificio rettangolare in cui è incastonato il cortile d'onore sul quale si attestano entrambi gli edifici, quello più antico di memoria berniniana che rimane corpo e ingresso principale di rappresentanza e



Il centro delle demolizioni di dietro a Montecitorio, L'Illustrazione italiana, n. 2, 1908 quello moderno che contiene l'Aula e in generale tutte le attrezzature funzionali ai lavori parlamentari. La soluzione di continuità fra vecchio e nuovo, è affidata all'alto corpo parallelepipedo che racchiude la Galleria dei Passi Perduti, vero scambiatore distributivo ed elemento regolarizzatore di volumi e profili, manifestato nei prospetti laterali da avancorpi di testata, rilevati in prossimità delle superfici di raccordo fra vecchia e nuova costruzione. La regolarità d'impianto, ottenuta con la creazione di un fronte interno regolare di attacco fra i due edifici, permette di leggere geometrie e corrispondenze modulari, mai secondarie per Basile nell'organizzazione degli spazi d'uso e di vivibilità, quasi come se avesse preso a dimensione unitaria di riferimento, nell'ambito degli obblighi dimensionali dello spazio urbano, una dimensione prossima alla profondità dell'antico atrio d'ingresso. Al fronte principale, che racchiude con un abbraccio la corte d'onore, egli oppone un perimetro regolare che innesta ai due lati del retroprospetto al di là delle due scale simmetriche introdotte per l'Aula Comotto e scongiura, guidato dalla necessità di occupare una maggiore superficie, qualsiasi richiamo a sagome e profili irregolari assimilabili all'antico edificio o in qualche modo richiamanti lo svolgimento del sito dell'ex complesso del tribunale. Le due torri angolari hanno la funzione di elementi essenziali di riconoscibilità e sostituiscono una troppo ingombrante e impegnativa cupola (a copertura dell'Aula) che avrebbe rischiato, nella città di Roma, di confondere l'edificio laico con un complesso religioso.

(Eliana Mauro, *La nuova fabbrica del Palazzo Montecitorio progettata da Ernesto Basile*, "Ernesto Basile a Montecitorio", Roma-Palermo, 2000)



Pozzi d'assaggio sulla sede della nuova costruzione da erigersi per la definitiva sistemazione del Palazzo del Parlamento, ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)



I lavori per il nuovo palazzo del Parlamento italiano in Roma. Impalcature e strutture portanti al piano Aula, L'Illustrazione italiana, n. 48, 1910



Palazzo di Montecitorio, Aula, Sezione sulla linea A, B, C. ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)

Il disegno dell'Aula

La ripresa degli studi utilizzati per il più antico progetto del Palazzo del Parlamento non soltanto è riconoscibile nella configurazione planimetrica, nella quale persegue il principio di "non avere alcuna stanza buia e da limitare al minimo i tratti dei passaggi compresi fra due file di ambienti" e dando luogo, relativamente al compatto destinato all'Aula dei Deputati, a una serie di cortili interni compresi fra la sagoma dell'Aula e il perimetro rettangolare interno al corpo di fabbrica che la racchiude, ma anche per quanto riguarda la calibratura dell'Aula stessa, la sua sagoma "semicircolare, con un prolungamento a forma di rettangolo" (la stessa sagoma che aveva preferito a quella rettangolare e giustificato, nella memoria del concorso, come la più adatta acusticamente ed aderente a "quella bellezza che procede dal costante e armonico andamento di tutte le linee concentriche dal centro alla periferia, dal basso fino in alto, senza rotture o spezzature o infelici ripieghi di sorta") di gran lunga preferibile all'inserimento di una gradinata semicircolare in un ambiente quadrato. Questo procedere armonico delle linee dal basso verso l'alto è volutamente rafforzato dal progetto della configurazione decorativa dell'Aula, realizzata nella sua veste architettonica interamente in quercia di Slavonia dalla ditta Ducrot; sopra l'ultima fila dei sedili e la liscia parete del corridoio di distribuzione, il grande ambiente mostra la teoria di ampi fornici con semicolonne scanalate delle tribune conclusa dall'architrave e dal fregio decorativo continui, sopra i quali si snoda ininterrotto il racconto allegorico dell'Italia, che osserva dipanarsi la sua storia, dipinto da Giulio Aristide Sartorio, sormontato dalla parete di appoggio del lucernaio nella quale si aprono, in asse con i fornici, trifore architravate con vetrate policrome. Anche la parete rettilinea dell'Aula non si sottrae a questa logica, essendone esaltata al tempo stesso la cadenzata orizzontalità (alla rappresentazione della quale Ernesto Basile dedica una prospettiva) con l'inserimento del grande pannello scultoreo in bronzo di Davide Calandra dedicato alla celebrazione della monarchia sabauda; in corrispondenza del



Ampliamento del Palazzo di Montecitorio. Sezione trasversale dell'aula, ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)

gruppo allegorico centrale Basile colloca il piedistallo destinato ad ospitare il busto scultoreo del Re. Illumina l'Aula, dall'alto, il grande lucernaio, disegnato in due differenti varianti ed eseguito da Giovanni Beltrami. Qui, come in tutte le altre sue opere, Basile non lascia spazio a una progettazione estranea alla sua idea, disegna (e, per lui, i suoi collaboratori di studio) tutti i particolari costruttivi e di rivestimento della fabbrica, redige personalmente i disegni esecutivi dei rivestimenti in pietra (quotando ogni filare e ogni modulo) e quelli degli apparati decorativi architettonici esterni ed interni, realizzati da Gaetano Geraci nel travertino di Tivoli; preordina l'operato di tutti, compresi gli artisti che egli avrà come suoi collaboratori per il compimento dell'opera e fra i quali vanno ancora citati Domenico Trentacoste, che esegue in travertino di Subiaco le allegorie dei dicasteri accoppiate nei cantonali di coronamento delle torri e i due gruppi scultorei dell'ingresso, e Antonio Ronconi che realizza i ferri battuti.

(Eliana Mauro, La nuova fabbrica del Palazzo Montecitorio progettata da Ernesto Basile, "Ernesto Basile a Montecitorio", Roma-Palermo, 2000)

Archivio storico









IL NUOVO PALAZZO DEL PARLAMENTO ITALIANO

Il Novecento, ceà vario, coà possento, coà novatoro nello scienze, nelle isttere e nelle altre
branche delle arti, non è riuscito ad avere
m'architettura propria. I palazai, le chiese, i
teatri e gli altri pubbici edifici, piuttosto che
mostrare, come nel secoli antecedenti, una peculiare fisonomia, sia auche parzialmente origimale, sono state copie, contraffazioni, parodie degli edifici delle altre età, oppure, tutte le voteche gli architetti hanno voltuo fare soggio di
una fantasia inventiva che mancava loro, ci si
sono presontate quali laboricas composicioni di
elementi disparati, presi qua e là ed amalgamanti
con più o mena abilità.

Non soltanto giustificata, ma altamente lodovoic e, timque, la febbrile passione estetica che
già da alcuni anni, stimola e sopposi vido ed ardimentose sono e a capulcario il di veccio di
rimontose une sa capulcario il di veccio di
controlle e le procesa mestra di un nuovo stile archiettonico, i quale risuenda alle nuove aspirazioni, al morei gasti, alle ruove esigenzo della
socienio deletta.

Siano, sena dubbo, tuttora nel campo dello

Siano, sena dubbo, tuttora nel campo dello

tare affine l'epoca usaira di un nuovo silie archiectonico, i quale riscorda ille nuovo celgono della rationi, di unavo giagno della sociali della controlo controlo della contro

CHI VUOL ESSER SICURO (a) DUCROT prar bene i suoi mobili, preferisca la Casa DUCROT MILANO, Vin Tr. Grossi, 5 - PALERMO.

chiara ed esatia di ciò che vogliamo e di ciò che hanno tentato, con più o meno buoni risultati, gli attuali novatori dell'architettura.

Così, ad esempio, ogni attento osservatore portrà rilevare che, quali e quante siano le differenze fra gli edifici ideati e costruiti da inglesi, prantero caratteri sono comuni a quasi tutti e che bisogna, per consequenza, stimaril destinati a divenire i caratteri esenziali del nuovo stile o, per essere più esatti, dei nuovo indirizzo architettonico, perchi l'assiduo scambio cosmopoliti di produti e di idee, in arpida continua trasfermazione dei gusti e di la vora in dispensabile applica critico, fina ad all'epurazione degli esperimenti individuali in un definitivo tipo unico, toglia la possibilità di qual sostrate assolute e permanente, che, negli altri secoli, costituiva ciò che davvero merita di essere definito uno stile. I quattro caratteri comuni sono: la sostituzione, sempre che riesca possibile, della curva alla linea retta, la spiccata avversione alla simmetra, il prodominio del colore sul disegno e l'importanza grande accordata alla decorazione interna dell'edificio in rapporto con l'esterno, chè che ha persuaso più d'una volta così il Boberg come l'Horts, così l'Holbrich come il Basile a diseguare essi medesimi mobili, tinghiere, lampade, mangiglie, serrature, parati e tappoti.

Il primo carattero apparenta il nuovo stile al morco situlatione da roccosò francese; le sondo de il dictore rivedante la coi per levto affaccionne controloni invatiche dell'Indie dell'Assiria e dell'assiria della medesima mente di occuparsi così d'arti

maggiori come d'arti minori, secondo i gioriosi esempi del Rinascimento italiano.
Orbene, in ricorrenza delle feste del 1911, contemporaneamente a questo gruppo cosmopolità di villisi ed a totato un muoro quaritire el cassimoderno, rispondente alle immove quaritire el cassimoderno, rispondente al la Roman en en cassimoderno del rispondente al la Roman la Roma l'agio di contemplare completati o quasi il Monumento a Vittorio Emanuelo II del Sacconi, il Palazzo di disutzizia del Calderini, it Nuovo palazzo di Montectorio del Bazis ed il Palazzotto delle Belle Arti del Bazzani.
Dinanata questo importante complesso di muovo opere architettoniche il pubblico non manelemente del differenti en la cassimo del cassimo non dicentera a lungo e con appassionata vivacità sullo differenti tendenze dell'odierna architettura, da quella che, come è stato il caso di Sacconi, si mantiene rigorosamente ligia al passato classico, a quella che, come è invece il caso del Basile, nell'opera sua più recente, cerca di contemperare i bisogni tradizionalistici con lo sapirazioni moderniste dei a quella, rappresentata sopratutto da stranieri, di spiccato carattere novatore. Si portin, nello seese propositio del manula diffica alla nobile funzione decorativa, del accentante dell'orientante, l'intermedia e la medernista, giovino allo sviluppo dell'orientante personalità dei pittori degli scultori del giorni matri, dihamulta conditivarile, Pre alesco una ampia, protonda dei saunieta discussione su tale argomento non e forse possibile ed un giudizio rodes riucelrebbe certo affatto



Particolari decorativi della nuova Sala dei Passi Perduti.

L'Illustrazione italiana, 22 novembre 1908

L'accoglienza da parte della stampa dell'epoca

Il progetto di Basile

L'Illustrazione Italiana, 22 novembre 1908

Nel piccolo manipolo degli architetti italiani che hanno tentato lo stil nuovo, colui che ha dimostrato maggiore personale originalità, che ha saputo serbare sempre le limpide ed armoniche qualità dello spirito latino e che non ha offeso mai, nelle opere sue maggiori o minori, la praticità, la misura e la logica, è senza dubbio Ernesto Basile, il quale, partito dalla collaborazione al grandioso e classicizzante Teatro Massimo di Palermo, ideato ed eseguito dal padre suo, è arrivato, nella piena maturità del proprio talento, ad opere di spiccato carattere modernista, quali Villa Igiea ed il Villino Florio.

Affidatogli dal governo, dopo varie vicende, il completamento e l'ingrandimento del Palazzo di Montecitorio, egli si è reso conto, fino dal primo momento, con quella lucidità e con quell'equilibrio di mente che sono fra le doti sue precipue, che, trattandosi di un edificio non da concepirsi e da costruirsi di sana pianta, ma da raccordare con parti eseguite in altra epoca, bisognava armonizzare il nuovo col vecchio. È per questo che, nel suo progetto il Basile si è imposto per legge suprema di trarre gli elementi costitutivi dalle tradizioni classiche italiane, ma di seguire poi nei particolari con tutta libertà e senza alcuna pedantesca imitazione dell'antico lo sviluppo delle forme decorative.

A persuadersi che in siffatto proposito egli sia riuscito molto bene, basta guardare il prospetto del Palazzo di Montecitorio sulla nuova piazza, in cui il dislivello dei piani presentava gravi difficoltà tecniche, superate con molto accorgimento dall'architetto palermitano, la sala dei passi perduti e l'aula della Camera dei deputati.



I lavori per il nuovo palazzo del Parlamento italiano in Roma. Costruzione della nuova facciata, *L'Illustrazione italiana, n. 48, 1910* Il prospetto, come appare adesso, è alquanto diverso da quello del modello in legno, bruciato, insieme con tutti i disegni del primitivo progetto, due anni fa, all'Esposizione di Milano: gli ordini e le linee maggiori sono ora più nobili ed equilibrate, le statue ornamentali sono diminuite di numero, la decorazione floreale è più sobria ed alle colonne, con senso di maggiore modernità, sono stati sostituiti i pilastri, con capitelli compositi, che soltanto in apparenza serbano la linea classica. Questi cambiamenti, i quali attestano lo scrupoloso e fervente amore con cui il Basile cura e perfeziona l'opera sua, ci assicurano ch'egli l'andrà migliorando sempre più, pure serbandole il complessivo carattere nel medesimo tempo elegante e nobile, che ne costituisce uno dei meriti maggiori.

Per l'aula, tutta rivestita in legno, e per la sala dei passi perduti, nella cui ornamentazione discretamente e leggiadramente scolpita, si ritrovano gli agili motivi floreali da lui prediletti, che si ripetono, con non minore efficacia decorativa, sulla pietra all'esterno dell'edificio, il Basile è ricorso all'interpretazione tecnica di elaborata abilità, da lui già lungamente sperimentata, della ditta Ducrot di Palermo, mentre per le vaste vetrate dalle tenui colorazioni e dai sobrii arabeschi si è rivolto alla ditta Beltrami di Milano. Coloro che ricordano, e sono di sicuro molti, i belli e solidi mobili della prima ed i pittoreschi vetri figurati della seconda nelle mostre recenti di Torino, di Milano e di Venezia, non possono che applaudire a tali scelte. (Vittorio Pica)



La nuova aula del Parlamento, L'Illustrazione italiana, n. 2, 1908

Rare volte, a dire il vero, i critici d'arte si son trovati così unanimemente d'accordo come questa volta, nel giudicare e nel tributare lodi assolute al progetto di una grande opera nazionale: il Palazzo del nuovo Parlamento italiano.

Del modello dell'architetto Ernesto Basile noi già ci occupammo nel 1904, allorché il progetto venne dal governo e dal Parlamento approvato, e nel 1906, allorché ci fu dato pubblicare alcune fotografie del modello in piccolo inviato all'Esposizione di Milano. Non è però fuori di proposito ripeterne la descrizione, anche perché il Basile vi ha portato alcune modificazioni.

Il Basile ha conservato in massima i criteri che determinarono la soluzione prescelta dalla Commissione, e cioè: la conservazione di tutta la parte anteriore dell'attuale Palazzo di Montecitorio, che è opera del Bernini, compresi di due scaloni e il vestibolo d'ingresso, completando il cortile d'onore e il portico cominciati dal Fontana, in mezzo al quale dovrebbe, a quanto pare, sorgere l'Ara pacis; l'ampliamento dell'edifizio a tergo e al di là dell'attuale perimetro, dove sarà la sala dei Passi perduti e la nuova Aula, disposta in modo, nell'asse primario longitudinale del palazzo, che nessuna delle sue finestre e delle sue pareti di ambito corrisponda su vie o piazze adiacenti all'edifizio, ma su opportuni cortili chiusi; la collocazione dell'aula col pavimento alla pari del pianterreno; infine, l'isolamento del palazzo per mezzo di due vie laterali, la via della Missione e la via dell'Impresa, e da una piazza su cui sorgerà il prospetto del palazzo.

Per la sistemazione altimetrica delle adiacenze, si è cominciato a spianare il terreno in modo che la pendenza delle nuove vie non superi l'uno e mezzo per cento; ciò viene a permettere la disposizione di un piano basamentale, alto 5 metri, destinato a vari servizi (cucine, guardaroba, ecc.), e un passaggio carrozzabile coperto per la traversa da via dell'Impresa a via della Missione. La galleria dei Passi perduti avrà una larghezza di metri 11.50, ed una lunghezza di metri 55.40; da questa si accederà nella nuova Aula a forma di emiciclo, con diametro di metri 33.60 e le tribune, capaci di 700 posti, collocate in un'unica fila.



Il Palazzo del Parlamento italiano e l'opera dell'architetto Basile e del pittore A. Sartorio; il soffitto dell'aula in legno di quercia e con vetrata del Beltrami, La Tribuna illustrata, n. 47, 1908

L'insigne architetto ha voluto mantenere una mirabile unità stilistica anche nella decorazione, ed un sentimento classico che ci fa pensare ai grandi artefici del nostro risorgimento, al Bramante sopra tutti.

L'aula sarà in legno scuro di quercia, che si distaccherà severamente sulle pareti del fondo, rivestite di legno rossastro. Tutto intorno correrà senza interruzione il grandioso fregio allegorico, affidato a quel valoroso ed ormai ben noto artista che è Aristide Sartorio. Dietro al seggio presidenziale, troneggerà una gigantesca allegoria, di 14 metri di lunghezza, simboleggiante il Risorgimento italiano, opera che riuscirà indubbiamente degna di Davide Calandra, lo squisito artefice della forma.

Il lucernario a vetri e le finestre saranno eseguite dal Beltrame di Milano; il soffitto a cassettoni, con nel centro lo stemma d'Italia, verrà eseguito, come tutto il rimanente dell'aula, dal Ducrot di Palermo, un'artista del legno impareggiabile. Nel piano nobile, la parte anteriore già esistente sarà riservata alla Presidenza; sulla sinistra verranno posti gli uffici della Questura della Camera e la Segreteria. Al secondo piano saranno le sale di lettura, il magazzino dei libri e, nei corpi perimetrali, le sale per gli uffici e le Giunte.

Il prospetto principale, come del resto l'intero edificio, con tutte le sue decorazioni, è una rievocazione squisita dell'arte di un tempo passato, con sentimento di modernità che ritrae le sue origini dallo studio della natura.

Il Basile, architetto e scultore insieme, ha voluto conseguire una completa integrazione delle due arti. La facciata dell'edificio è riuscita sobria e severamente elegante. Si divide in due zone principali: quella del pianterreno, e del primo e secondo piano, limitata da due corpi avanzati, più alti, con grandi finestroni. Sulle due porte d'ingresso, agli stipiti, dovranno sorgere le due statue di Domenico Trentacoste, simboleggianti la formula del Plebiscito: «Per grazia di Dio e per volontà della Nazione.» Avremo così in Roma, finalmente, un'opera del grande scultore, che Gabriele D'Annunzio chiamò il «creatore del Cristo eroe.»



Progetto per la sistemazione provvisoria degli Uffici del Parlamento. Pianta del piano terreno con l'emiclo dell'Aula della Missione in uso dal maggio 1900 al novembre 1918, *ASCD*, *Fondo Ernesto Basile (1902-1927)* L'architetto Basile, e il suo valente collaboratore ingegnere Negri, direttore dei lavori, dovettero informare la nuova costruzione ad alcuni concetti fondamentali, imposti da necessità imprescindibili. Occorreva conservare tutta la parte dell'antico palazzo che guarda la piazza di Montecitorio, compresi i due scaloni, ripristinare il cortile monumentale, nel quale il Comotto aveva costruita l'antica aula, e ampliare, secondo le nuove occorrenze, l'edifizio al di là del suo antico perimetro. Bisognava inoltre isolare il palazzo per mezzo di due vie laterali, e di una piazza a tergo, che doveva esser posta, per facilità d'accesso, in diretta comunicazione col Corso Umberto I.

Restava da risolvere il problema della nuova aula: questa fu posta sull'asse primario longitudinale del palazzo, e, con molto accorgimento, in posizione tutta interna; in modo che nessuna della sue finestre e nessuna delle sue pareti d'ambito risponda su vie o piazze adiacenti, ma su cortili chiusi: dal punto di vista altimetrico il pavimento dell'aula fu posto alla pari di quello dell'antico pianterreno.

Quanto all'insieme del nuovo palazzo, la sistemazione altimetrica delle adiacenze ha permesso l'ordinamento di un piano basamentale, alto m. 5.10 dove trovano opportuna collocazione le discese al coperto per le vetture, gli uffici di stenografia e di revisione, gli ingressi per il pubblico che accede alle tribune dall'aula e agli uffici di Questura e di Segreteria; i locali per gli stampati, le sale dei commessi, il corpo di guardia, il posto dei vigili, la cucina del restaurant e altri locali di servizio.

Nel pianterreno, che è alto circa nove metri, dall'attuale ingresso, oltrepassata la galleria del cortile, si giunge al vestibolo precedente l'aula: quel vestibolo che è conosciuto comunemente sotto il nome di Sala dei passi perduti. Curioso nome! In tutti i parlamenti del mondo, la sala che precede quella dell'assemblea, si chiama così; quasi a significare e consacrare con la santità dei nomi, che ogni passo fatto da un deputato fuor dell'aula è un tempo prezioso che egli perde, a danno, evidentemente, della pubblica cosa.

E a Montecitorio, non ne dubito, sarà così: che non è certo il caso



Ampliamento del Palazzo di Montecitorio. Pianta dell'aula, ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)

di far, a questo proposito, confronti con un'altra, assai famosa in tutto il mondo, Salle des pas perdus: quello che, su un altro monte, non il Citorio ma il Carlo, precede il Tempio della roulette, e a star nella quale, certo, i passi non son perduti, ma guadagnati...

La Sala dei passi perduti è larga m. 11.50 e lunga m. 56: l'aula, in forma di emiciclo, ha un diametro di 35 metri e una profondità di 25; la sua superficie, in basso è di 706 metri quadrati, in alto, comprendendosi le tribune, che si aprono con ampie arcate di un solo ordine, di 1000. La luce è data all'aula da un ampio lucernario e da un ordine di finestre comprese nella cornice di coronamento: le pareti e il soffitto saranno rivestite di quercia. Davide Calandra decorerà con un fregio scultorio in bronzo la parete sul banco della presidenza: e il grande fregio pittorico di Aristide Sartorio ornerà ininterrottamente le pareti al disopra delle tribune.

Anche nel pianterreno, i tre corpi di fabbrica perimetrali conterranno le sale di ricevimento per il pubblico, quella di conversazione, il restaurant, le sale di lettura e di scrittura, l'ufficio postale e telegrafico e i locali per la Giunta delle elezioni.

Al primo piano saranno l'abitazione e l'appartamento del presidente, le sale per i vice—presidenti, gli uffici di Questura e di Segreteria, le sale per le riunioni dei partiti politici, quella per la Giunta generale del Bilancio, e le sale per la stampa, in comunicazione con le tribune dell'aula.

Al secondo piano troveranno posto le sale per gli uffici e per le Giunte e la Biblioteca: questa, per mezzo di una scala speciale, sarà accessibile anche al pubblico.

I lavori di fondazione del nuovo Palazzo furono iniziati nel 1908: le fabbriche si trovano ora all'altezza del pianterreno. La struttura della nuova aula, secondo una previsione che l'architetto Basile non teme in alcun modo smentita dal fatto, sarà ultimata nel 1911.

Resterebbe da dire per appagar la legittima curiosità dei lettori, quanto costerà il Palazzo.

Ma confesso che non lo so.

E, forse, forse, oggi che scrivo, non lo sa nessuno. (Arturo Calza)



Ampliamento del Palazzo di Montecitorio. Pianta del piano di fondazione, ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)

Lentamente, attraverso la selva sempre più rada delle travature enormi, il nuovo Palazzo del Parlamento italico svela le sue forme. Sono per ora i fastigi supremi: né la compagine s'offre. Appaiono i coronamenti delle torri angolari, appare la grande fascia scolpita che sovrasta la fronte libera ed alta: elementi di nuova ed inattesa decorazione balzano e si legano secondo un'armonica linea segnata sul cielo di Roma. E più in basso chiaman lo sguardo due finestroni ad arco chiusi tra colonne e festoni.

Non altro. Le parti che nell'architettura ideata da Ernesto Basile rappresentano la forza, la solennità e la severità sono ancora cinte di insormontabile mistero. Non vi è scalea che s'alzi: non vi sono sulla scalea le marmoree figurazioni di Domenico Trentacoste concepite a glorificazione del Risorgimento nazionale: manca alla vista la possente saldezza della zona basamentale tutta materiata di pietra tenace e tale da sostenere trionfalmente, e da render leggera la incombente mole dell'edificio. E manca, infine, lo spazio che deve offrire al Palagio il necessario respiro. Non è addossati alle polverose mura circostanti già investite dall'inesorabile urto della demolizione che si può contemplare col desiderio di un sereno giudizio quello che appare dell'opera incompleta. Bisogna aspettare, con paziente anima: sia pure per poco.

Fra due mesi – infatti – il nuovo Palazzo del Parlamento sarà in ogni sua parte esteriore interamente scoperto e compiuto. Gli elementi già visibili si integreranno con quelli ora nascosti nell'ombra. E dalla fusione nascerà la composta armonia delle linee e delle sagome palesando l'impronta eminentemente italiana che caratterizza la fatica nobilissima.

Solamente allora l'artefice che tale fatica ha condotto a termine potrà volgere – se gli piaccia – la sua attenzione ai pettegolezzi femminei della critica. Ma con benevolenza e, sopratutto, con superiore spirito. Con quell'istesso spirito, io dico, che è conforto ed orgoglio di chi lungamente operando ben merita dai saggi e dagli onesti. Troppo facili e vane son le parole contro al più difficile e duro travaglio! ...

 (\dots)



Palazzo di Montecitorio. Prospetto principale. Zona terrena. Scalinate e ingresso, ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927) La fronte del nuovo Palazzo del Parlamento italiano sarà dunque tra poco allestita e completa. Ma non sarà completo il palazzo stesso: ché molto vi è ancora da lavorare nella grande compagine interna destinata all'attività dei legislatori: e marmi, ed affreschi, e legni scolpiti debbono essere tratti sulle pareti per la solennità e pel fasto che è nel concepimento dell'artefice ideatore. Di compiuto veramente, sinora, non c' è che la grande aula delle udienze che costituisce l'anima dei palazzi riuniti – il nuovo ed il berniniano – dove gli elementi adoperati esteriormente dal Basile, per una buona logica architettonica, si riaccordano palesemente alle linee principali dell' edificio, sebbene componendosi ed indugiando sovra più larghi ritmi.

L'aula del nuovo Parlamento è semicircolare, con un prolungamento a forma di rettangolo. Nella parte curva digradano, divisi in settori, gli scanni per i deputati. Di contro stanno, sulla linea di diametro, i banchi severi della presidenza e del governo sovrastati dal possente altorilievo in cui Davide Calandra ha fissato i documenti nobiliari della dinastia e la vigile forza della nazione.

Ad una stessa altezza, intorno intorno, volge il giro delle tribune sviluppantesi in grandi e serene arcate aperte con tutta la loro ampiezza sull'emiciclo, e divise una dall' altra da poderose colonne. Una cornice corona gli archi. E su quest'ultima poggia e s'allarga il fregio pittorico immaginato da Giulio Aristide Sartorio: corteo tumultuoso di eroi, di vergini e di cavalli, le cui parti convergono, simili a strofe di un inno verso la centrale esaltazione della patria giovine.

Oltre il fregio un intervallo con alcune vetrate dipinte. E ancora più in alto la copertura fragile e coronata, il lucernario che Giovanni Beltrami ha disegnato con cura sottile.

Le querce di Slavonia è la materia di cui si compongono l'architettura e gli scanni. Ed il fondo su cui si applicano i legni poderosi e lucidi intagliati con ammirevole arte dal Ducrot, è di una tinta rosso—cupa, d'un magnifico effetto nel contrasto. La querce dà l'idea della possanza. E bene ha fatto il Calandra a rendere massiccio il suo bronzo in cui la semplicità s'accoppia in linee austere alla forza che il metallo esprime. (*Tomaso Sillani*)

Quando gli Italiani arrivarono a Roma nel Natale del 1870 divenne subito pressante la questione relativa ad una sede adeguata per il Senato e la Camera dei Deputati. Questo difficile compito fu intrapreso dai Presidenti delle Camera Alta e della Camera Bassa – rispettivamente il Marchese di Torrearsa e il Sig. Giuseppe Biancheri; ben presto il Senato si stabilì al Palazzo Madama e quello di Montecitorio ospitò la Camera dei deputati. (...)

Questo Palazzo è stato dunque utilizzato dalla Camera dei Deputati della nuova nazione italiana nella sua prima riunione a Roma ed ha continuato ad essere utilizzato in tal senso da allora: ma fin dall'inizio l'edificio si è mostrato sotto molti aspetti inadeguato per il Parlamento di una grande nazione moderna, e dopo molte e annose discussioni è stato affidato all'architetto siciliano Ernesto Basile, il cui progetto è stato finalmente approvato dalla Camera il 27 febbraio 1904. (...)

Il compito dell'architetto è stato tutt'altro che facile, poiché ha dovuto conservare la pregevole facciata che dà su Piazza Montecitorio, opera del Bernini medesimo, e i due grandi scaloni, sempre del Bernini; allo stesso tempo ha dovuto ampliare l'intero edificio alle spalle di questo fronte e trovare lo spazio per la grande *aula*, mantenendo il livello di questa porzione all'altezza del piano terra; inoltre ha dovuto creare nuovi accessi al palazzo ampliato, attraverso due strade laterali e una piazza sul retro raggiungibili da Corso Umberto I, la via che collega Piazza del Popolo a Piazza Venezia. Da ultimo ha dovuto fare tutto ciò mentre il palazzo era occupato dai lavori parlamentari.

Questo imponente lavoro è ora quasi terminato ed essendomi recato in due diverse occasioni a visitare il palazzo a Roma con lo stesso architetto, posso apprezzare l'entità del lavoro fatto e il pregevolissimo risultato raggiunto. (...)

L'Aula del Parlamento è semicircolare, con un prolungamento rettangolare; nella parte curva, uno dietro l'altro, vi sono i banchi dei deputati di fronte ai quali, nella porzione rettangolare, vi sono i banchi del Presidente e del Governo, in posizione elevata.

Sopra questi banchi si ammira il notevole bassorilievo bronzeo

di Davide Calandra, che celebra in forma plastica il *Risorgimento* – la Rinascita della Nazione Italiana – mentre tutto intorno all'*aula* corre il magnifico fregio allegorico di Aristide Sartorio, al quale questa rivista ha già dedicato uno speciale servizio illustrato. Dietro al fregio una graziosa cornice è sorretta da alte colonne di ordine ionico che delimitano gli archi dentro ai quali si trovano delle tribune.

L'illuminazione viene dall'alto, da una vetrata magnificamente disegnata da Giovanni Beltrami e il materiale utilizzato per i banchi e per la maggior parte dei decori architettonici è legno di quercia proveniente dalle foreste della Slavonia.

L'Aula ha nobili dimensioni, paragonabili a quelle dei Parlamenti di Berlino, Vienna, Parigi, e perfino dello splendido Parlamento di Budapest; e tutte le sale, incluso il corridoio nobile chiamato *Salone dei Passi Perduti*, sono concepite nello stesso spirito secondo un disegno ampio e nobile. (S. Brinton)

(Traduzione dall'inglese a cura dell'Archivio storico della Camera dei deputati)

ivio storico



Aula di Montecitorio. Scale angolari dell'emiciclo dei seggi, ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)



Ampliamento del Palazzo di Montecitorio in Roma. Soffitto dell'Aula, ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)



Il fregio decorativo della nuova aula parlamentare. Aristide Sartorio lavora al fregio, *La Tribuna illustrata, n. 7, 1911*

Il fregio di Giulio Aristide Sartorio e il bassorilievo di Davide Calandra

L'Illustrazione Italiana, 22 novembre 1908

Non meno felice è stata la scelta del Basile per la parte scultoria e per la parte pittorica. (...) Per l'ampio bassorilievo bronzeo, che troverà posto sotto il fregio pittorico e sopra al seggio del presidente della Camera dei deputati, il Basile si è rivolto a Davide Calandra, il quale, col minuscolo e sommario bozzetto presentato, fa già sperare che, nella bene equilibrata composizione e nella movimentata eleganza dei gruppi e delle singole figure, ritroverà, per glorificare la Casa Sabauda, tutte le doti di eleganza, di snellezza e di nobiltà decorative, che fanno del monumento torinese al Principe Amedeo uno dei pochi, fra i moltissimi innalzati in Italia nell'ultimo cinquantennio, che posseggano uno schietto e spiccato carattere d'arte.

In quanto poi al grande fregio pittorico di Giulio Aristide Sartorio, che girerà tutt'intorno alla parte superiore dell'aula lungo uno spazio di ben cento e dieci metri e si comporrà di non meno di duecentosessanta figure, alta ciascuna tre metri, essa è opera davvero magnifica, la quale onora altamente l'artista possente e geniale che ha osato idearla e l'eseguirà in un po' più o forse anche in assai meno di due anni, con la disinvolta sicurezza con cui ne ha eseguito in pochi mesi quel bozzetto, che ha conquistato, senza possibile resistenza, l'animo di chiunque abbia avuto il piacere di poterlo vedere e di poterne, dopo avere colto con rapido sguardo il sapiente ritmo decorativo dell'insieme, delibare con occhio attento le molteplici e svariate bellezze di invenzione, di colore e di plastica dei particolari.

Pittura vasta e poderosa della maturità di un artista di profonda e varia concettosità e di sicura ed agile tecnica, essa attesta tale possanza ed insieme tale sottigliezza d'immaginativa, tale sapienza di composizione, in cui l'unità della totale visione decorativa accordasi accortamente con la varietà dei gruppi e delle singole figure, e tale una bravura nel modellare la serie multiforme delle bestie e dei nudi maschili e femminili e nel graduare, alternare e sfumare le due tinte

generali, grigio-verdognolo e giallino-dorato, rotte soltanto due o tre volte da una nota più accesa di colore, che la più viva e più schietta ammirazione s'impone a coloro che vogliono e sanno arrestarsi un po' a lungo in compiaciuta contemplazione dinanzi ad una vera, complessa e nobile opera d'arte. (*Vittorio Pica*)

La Tribuna illustrata, 22 novembre 1908

Abbiamo sopra accennato al fregio di Aristide Sartorio. Quest'opera veramente grandiosa, di cui abbiamo la fortuna di riprodurne per intero il bozzetto, misurerà 110 metri di sviluppo e consterà di due parti: l'una curva lungo la parte dell'emiciclo, l'altra in piano, sulla parete diametrale. Come lo stesso valoroso pittore ha spiegato, la parete dell'emiciclo conterrà la visione lirica del popolo italiano.

Le cento città italiane, quali muse delle virtù popolari, Giustizia, Fortezza, Costanza da una parte, Ardire, Forma, e Fede dall'altra, circondano il Rinascimento, offerente alla giovane Italia l'Idioma, l'Umanesimo, l'Arte, le Scoperte, la Classicità e la Cavalleria.

La Giustizia apparisce rappresentata da una donna pensosa, armata di due spade, l'una per proteggere e l'altra per punire.

La Fortezza sintetizza l'energia della stirpe che vince la forza bruta, avendo a lato due atleti che si stringono le mani, a significare l'unione come fattrice di forza.

La Costanza vigila sul nemico, mentre i lavoratori rialzano l'edificio della civiltà.

L'Ardire è sospinto dall'Ignoto a nuove conquiste; sulla prora di una nave si slega i vincoli d'ultima vittoria.

La Forma del genio, a lato della Vita, plasma i caratteri della stirpe italica.

Alla Fede sostenente la sfera del destino, l'anima popolare offre l'olocausto della vita.

Due raccordi angolari collegano la parete dell'emiciclo con quella diametrale, ov'è rappresentata la visione epica italiana, riassunta nell'Eroismo comunale e nel Risorgimento.

Le Furie aizzano l'irruzione dei barbari cui fanno argine i comuni;

il petto e le braccia della nostra gente respingono gli invasori al di là dell'arie.

Nella parte centrale, che sovrasterà al banco della Presidenza, è il frammento ispirato alle prime parole dell'inno di Garibaldi, cui seguono le strofe della libertà che accendono i combattenti, tra i quali apparisce il vessillo nazionale. Il fregio si chiude con la figurazione del Piemonte, che solleva libera la gioventù italiana.

Il fregio del Sartorio produrrà l'effetto di un grande bassorilievo di marmo greco, e sarà un vero canto di italianità, in cui il geniale artista potrà sfoggiare l'alata sua fantasia, l'eleganza delle linee delle forme, la sua vigoria ed armonia pittorica e quella tecnica del colore di cui è veramente un grande maestro.

La Tribuna illustrata, 12 febbraio 1911

Di Aristide Sartorio, l'artista meraviglioso della Gorgone, della poesia dell'Agro Romano e delle grandiose decorazioni dell'Esposizione di Venezia, molte volte abbiamo avuto modo di parlare in queste colonne, e nello scorso anno di lui riproducemmo le prime due grandi parti compiute del vasto fregio destinato ad ornare la nuova aula del Parlamento italiano.

Artefice immaginoso e robusto, il Sartorio, con ardore giovanile ed una instancabilità prodigiosa, in poco più di un anno ha compiuto tre quarti dell'intero fregio ad encausto su tela. Giorni addietro i Sovrani si recarono a visitare l'opera del Sartorio, e ne rimasero fortemente ammirati.

Il lato del fregio che egli ha mostrato ai Sovrani va dal raccordo angolare sinistro fino ad oltre la metà della exedra, che è composta di nove archi.

Ciascun arco è sormontato da un gruppo a tutto colore ed i gruppi sono collegati uno all'altro con dei frammenti a chiaroscuro policromo; sull'arco centrale è rappresentata la quadriga della giovane Italia, retta dai dioscuri, l'uno bruno, l'altro biondo, ad immagine del sud e del nord. A destra e a sinistra della quadriga, la rinascenza offre alla nuova Italia le doti spirituali, l'unificazione dell'idioma, l'umanesimo, le arti,



La Tribuna illustrata, 12 febbraio 1911

le scoperte, la classicità, l'educazione cavalleresca. Questa composizione sui tre archi centrali è accusata da tre note di oro, nei cavalli sauri che appariscono negli episodi laterali e nella quadriga. Da un lato e dall'altro sui tre archi ultimi sono rappresentate le sei virtù popolari contenute dalle città italiane, le quali si stendono le mani ed intrecciano le braccia. I tre archi di sinistra ultimati significano l'ardire, la forza, la fede e ciascun gruppo spicca su una stele bianca, la quale nota decorativa riappare nel disco nimbale che circonda la figura dell'Italia. Così, pittoricamente, nel centro si ricollegano i capisaldi della distribuzione cromatica.

Questi cinque archi saranno completamente finiti nel corrente mese, ed all'artista mancano poi da decorare quei quattro archi che conterranno il secondo frammento della rinascenza e tre virtù, la costanza, la fortezza, la giustizia.





L'Illustrazione italiana, 22 novembre 1908

TIDE SARTORIO PER LA NUOVA AULA.

PAZIONE ITALIANA per concessione graviosa del pittore Sartorio).

CURVA DELL'EMICICLO CHE CONTIENE LA VISIONE LIRICA DEL POPOLO ITALIANO, LE CENTO CITTA QUALI MUSE DELLE VIRTU POPOLARI

Costanza

L'unificazione dell'idioma

'umanesimo

L'arte



Form

Fede



RETE DI DIAMETRO CHE RAPPRESENTA LE VICENDE EPICHE DEL POPOLO ITALIANO, L'EROISMO COMUNALE ED IL RISORGIMENTO





Il grande fregio di Aristide Sartorio collocato intorno alla cupola della nuova aula del Parlamento, *L'Illustrazione italiana, n. 2, 1913*

Lo scultore ha posto nel mezzo della sua figurazione due robusti tronchi che intrecciano in alto i rami e le fronde. Ed appoggiate ad essi, fiancheggiando una augusta donna che balza in avanti modellata in pieno, stanno la forza delle armi e la diplomazia, che reggono e accompagnano la prosperità delle nazioni ed ogni loro fortuna. A destra ed a sinistra del gruppo, poi, sono i principi ed i re di Savoia raccolti in due cavalcate irrequiete.

Fermi sui grandi cavalli di battaglia, strette nel pugno vigoroso le aste minaccianti stanno da un lato i Guerrieri vestiti d'acciaio: Umberto Biancamano dal fiero sguardo, ignudo il capo, e recante il falcone di caccia: Emanuele Filiberto, prode e saggio, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II. Dall'altra parte si avanzano i Re dell'Italia nuova: Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Umberto I e sul davanti Vittorio Emanuele III, che a fronte scoperta, saldo in sella, volge lo sguardo alle gloriose visioni del passato, e saluta con maschia reverenza gli avi della sua casa. Il palpito d'una bandiera avvolge quest'ultimo Re, a cui forse il destino prepara una via trionfale nell'immane tragedia che sconvolge il mondo.

L'altorilievo di Davide Calandra non è soltanto opera di significazione, poiché la forma v'è contemplata e racchiusa. Esso quindi ha dei pregi plastici di straordinaria importanza e – come ho già detto – si presenta in aspetto di blocco poderoso che fortifica la compagine dell'aula. Lega perciò solidamente con le architetture e si accorda persino col fregio pittorico ricorrente nell'alto che, per virtù di chiaroscuri e di toni, assume talvolta, nel rapporto de' vari elementi, il valore del marmo resultando grandemente efficace nel suo compito decorativo.

Magnifica cosa, l'allegoria del Sartorio! Composizione poetica anzi, più che altro, poiché in essa il simbolo vince talora l'istessa forma trascinando la consuetudine di certe linee nel vortice dell'esaltazione patriottica sì che il disegno si trasforma e si perde a seconda del bisogno spirituale e della parola che la composizione esprime.

Composizione – dice l'artista – che essendo concepita in rapporto

alla forma architettonica, si divide in due parti distinte: una retta sul diametro, e l'altra, curva, intorno alla parete dell'Esedra. «Sulla prima è rappresentata la visione epica della storia d' Italia; sulla seconda il contenuto lirico della sua civiltà secolare, e nel centro la Giovine Italia, serena sulla quadriga, allo spettacolo denso della sua storia».

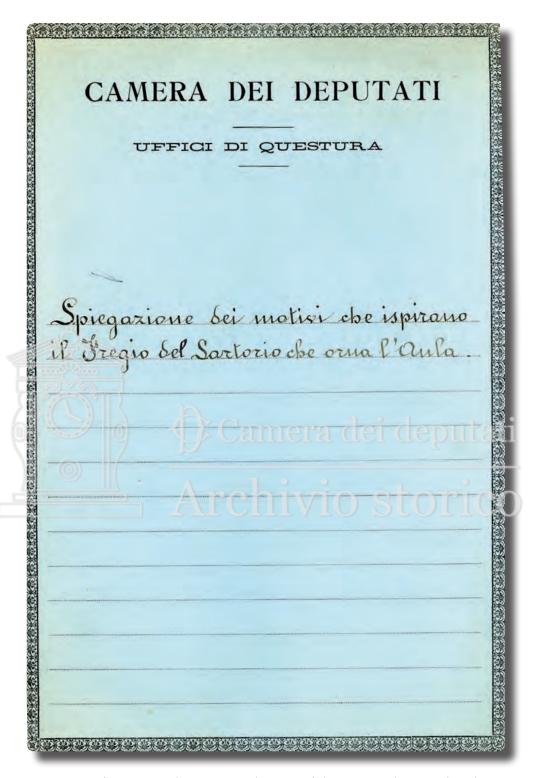
I Dioscuri, significazione del Nord e del Sud della penisola, reggono la quadriga. A destra e a sinistra il Rinascimento offre alla Nazione giovane le doti spirituali: l'Arte, l'Umanesimo, l'Idioma unificato, le Scoperte, la Classicità, il Senso cavalleresco.

A destra, dunque, l'Arte. Un giovinetto dona i fiori della Primavera e l'artista, in una statuetta d'oro, l'immagine della Bellezza. A sinistra le scoperte. Un adolescente innalza il simbolo panteistico della terra feconda, uno studioso i manoscritti antichi esumati, ed un navigatore il globo terracqueo esplorato, completo. Accanto a questi due gruppi essenziali, si stringono poi quelli di completamento costituiti da figure che reggono simulacri e vessilli. Così nel primo, a lato dell'artista, sono l'Umanesimo che innalza come espressione viva del ritorno alla realtà i figli; gli alfieri che sorreggono i gonfaloni della Sicilia, di Venezia, di Siena, di Firenze, «perché colà apparvero le prime poesie, si perfezionò la lingua, divenne poesia sublime e diplomazia squisita». E nel secondo, prossima. al navigatore, è la Musa latina, involta nella bandiera di Roma, e sono la Vestale col Palladio, simbolo della famiglia; un giovinetto autoctono che reca la statuetta della Vittoria tarentina, e i vessilli della Casa di

Montefeltro, della Lega Lombarda, della Casa di Savoia, e della Casa degli Este di Ferrara. «Un guerriero vicino alle bandiere della battaglia di Legnano e di Casa Savoia innalza la Vittoria di Brescia, e così in questo gruppo appariscono, simboli gloriosi, la Vittoria antica difesa da Simmaco e quella esaltata da Giosuè Carducci».

Un anello umano, composto dalle città italiane che – a simiglianza di muse – si tengono per le mani e contengono le virtù popolari, si svolge al di là dei gruppi della Rinascenza. Le città sono adulte e giovinette: e come talune poggiano sopra ardue vette di monte, altre posano il piede sulla riva del sonante mare. E l'anello si apre nei due raccordi angolari ove son figurate le Porte d'Italia.

Alcune di queste città – Trento, Trieste! ... – son velate nel volto



Spiegazione dei motivi che ispirano il Fregio del Sartorio che orna l'Aula, *ASCD, Incarti di Questura (1916)*

DÉCORATION QUI ORNE LA FRISE DE LA NOUVELLE SALLE DES SÉANCES POUR LA CHAMBRE DES DÉPUTÉS ROME 1916.

La parete dell'emiciclo contiene la visione lirica del popolo Italiano.

Il Rinascimento offre alla Giovane Italia l'Idioma, l'Umanesimo, le Scoperte, la Classicità, l'Arte, la Cavalleria.

Le Cento Città quali Muse delle Virtù popolari.

A sinistra:

La Costanza - vigila sul nemico, mentre i lavoratori rialzano l'edificio della Civiltà.

La Fortezza - l'energia della stirpe vince la forza bruta, due atleti si stringono la mano significando l'unione.

La Giustizia - divide i contendenti ed innalza due spade, per proteggere, per punire.

A destra:

L'Ardire – è sospinto dall'ignoto a nuove conquiste. Sulla prora della nave una Vittoria ultima si slega i vincoli.

La Forma – il Genio al lato della vita plasma i caratteri della stirpe italica.

La Fede - sostiene la sfera del destino. L'anima popolare offre l'olocausto della vita. La paroi de l'hémicycle contient la vision lyrique du peuple Italien.

La Renaissance qui offre à la jeune Italie le Langage, l'Humanisme, les Inventions, le Classicisme, l'Art, la Chevalerie.

Les Cent Villes d'Italie, représentées comme Muses des vertus populaires.

A gauche:

La Constance - surveille l'ennemi, pendant que les travailleurs rebâtissent l'édifice de la Civilisation.

La Fortitude – l'énergie de la race soumet la force brute: deux athlètes se serrent la main symbolisant l'union.

La Justice – sépare les contendants et lève deux épées pour protéger, pour punir.

A droite:

La Hardiesse – est poussée par l'inconnu à des conquêtes nouvelles. Sur la proue d'un navire une Victoire dénoue ses liens.

La Forme - le Génie auprès de la vie moule les caractères de la race italique.

La Foi - soutient la sphère de la Destinée. L'âme populaire offre le sacrifice de la vie.

Negli angoli rotondi a destra e a sinistra.

Alcune città sostengono una porta d'Italia, a sinistra le giovani, a destra le anziane, con Trento e Trieste velate.

Nella parete rettilinea.

A sinistra.

LE FURIE – aizzano le irruzioni dei Barbari. I Comuni fanno argine del petto e delle braccia e respingono gl'invasori al di là dell'arce italica.

BALILLA - lancia la pietra.

A destra.

Sotto l'egida dei Savoia il Piemonte eleva libera la gioventù di Italia.

Le strofe e le canzoni popolari accendono i combattenti ed appare il vessillo Nazionale.

Il carro della Vittoria calpesta la Discordia.

Nel centro.

Si scoprono le tombe ed alla voce di Garibaldi risurgono gli eroi.

È l'alba.

Dans les coins circulaires à droite et à gauche.

Quelques-unes de nos villes soutiennent une porte d'Italie, les plus jeunes à gauche, les plus vieilles à droite, avec Trente et Trieste voilées.

Dans la paroi rectiligne.

A gauche.

LES FURIES – excitent les irruptions des Barbares. Les Communes forment une digue de leurs poitrines et de leurs bras et repoussent les envahisseurs au delà de l'arx italica.

Balilla - lance sa pierre.

A droite.

Sous l'égide des Savoia le Piémont élève la jeunesse d'Italie.

Les strophes et les chansons populaires euflamment les combattants et le drapeau National apparait.

Le char de la Victoire écrase la Discorde.

Dans le centre.

Les tombeaux s'ouvrent et à la voix de Garibaldi les héros ressuscitent.

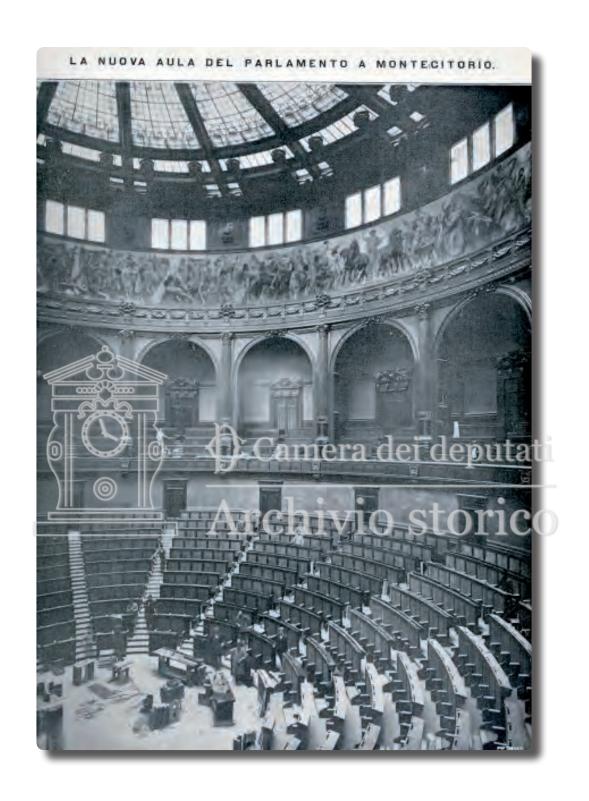
C'est l'aurore.

e invocano la fede: di contro, sull'opposta parete, s'alza l'epopea, ed è rievocata la meravigliosa leggenda italica secondo la quale gli ultimi Romani, benché morti, respinsero gli Unni dalla sacra cerchia dell'Urbe. Avverte a questo punto l'artista che in tutta la rappresentazione da cui è coronato il fastigio del Parlamento italiano, egli ha volutamente evitate le evocazioni romane «perché la storia d'Italia nasce dalla caduta dell'Impero». E soggiunge: «Ho messo la Classicità fra quelle doti spirituali che il Rinascimento offre alla Giovine Italia. Per l'istessa ragione, laddove ho rappresentato la leggenda degli ultimi Romani morti che respingono gli Unni ho simboleggiate le prime città; salvandone la psiche civile, figurata da una bellissima giovinetta nuda, perché, nonostante, noi italiani siamo materiati di lingua romana».

È chiaro il simbolismo di Aristide Sartorio? L'essenza visibile delle figurazione ci dà completa l'allegoria? A me non importa indagarlo. Trattandosi di un'opera decorativa ogni sottigliezza è di futile importanza ed a me basta constatare come in alcune parti del fregio, l'ardore e la linea si fondano in gruppi mirabili: tale nella parte centrale – posta sul diametro – il frammento ispirato alle prime parole dell'inno di Garibaldi, a cui fan coro le strofe della libertà che infiammano i combattenti, fra i quali, per la prima volta, appare il tricolore. Qui son veramente Eroi dai petti formidabili, son superbi cavalli impennati e impazzati, son grovigli di membra poderose levate all'offesa ed alla difesa. Ed arcieri giovinetti saettano nella mischia lunghi dardi mortali, e Furia dalla lunghe chiome sconvolte urlano, e nembi di uccelli predaci si abbattono sul campo immane.

Così, in un assieme solenne di linee classiche e di opere sobrie il fregio del Sartorio completa la piana e grandiosa armonia di cui l'occhio si compiace. Entrando nell'Aula del Nuovo Parlamento italiano si ha finalmente nel sangue il senso della reverenza: e questo è ispirato dall'architettura classica, larga, possente, nella cui compagine son la querce ed il metallo, ed in cui la sinfonia dei toni sale a gravi altezze senza stridori e senza disarmonie. Sola nota ancora smarrita e tenue il lucernaio, co' suoi vetri fioriti. Ma parole salite ad additarla sono state ascoltate e fra poco l'accordo sarà pieno e severo.

Io me ne compiaccio e ne gioisco. Italiano fino al supremo entusiasmo per la mia patria, son felice che dalla concordia di artefici italici sia nata un'opera organica recante in ogni sua parte i caratteri che una magnifica tradizione di bellezza impone alla nostra arte nazionale. (*Tomaso Sillani*)



La nuova aula del Parlamento a Montecitorio, L'Illustrazione italiana, n. 2, 1917

La simbologia del fregio illustrata da Giulio Aristide Sartorio

A destra ed a sinistra della parete di diametro i raccordi angolari la collegano alla periferia dell'emiciclo e figurano le porte d'Italia. Davanti ad una di esse alcune città salvano la psiche della nostra vita civile; davanti all'altra, il Piemonte solleva il giovane Popolo Italiano. Sono gli elementi vitali della nostra risurrezione nazionale, il fulcro della civiltà universale. La catena incomincia a sinistra e termina a destra, ove l'anello per breve tratto è interrotto dalle città velate che invocano la Fede: la Virtù è effigiata sulla parete opposta ed incominciata laddove, secondo la leggenda italica riportata da Damascio e da Fozio, gli ultimi Romani respinsero gli Unni dall'Urbe. Avverto l'osservatore che in tutta la rappresentazione, di proposito ho evitate le evocazioni romane, perché la storia romana nasce dalla caduta dell'Impero Romano ed ho messa la Classicità fra quelle Doti Spirituali che il Rinascimento offre alla Giovane Italia.

Per l'istessa ragione, laddove ho rappresentata la leggenda degli ultimi Romani che respinsero gli Unni, ho simboleggiate le prime città che ne salvano la psiche civile, figurata in una bellissima giovinetta nuda, perché noi Italiani siamo materiati da linfa romana. Le Virtù Popolari sono sei: la Giustizia, la Fortezza, la Costanza, l'Ardire, la Forma, la Fede. Nella Giustizia, considerando come la Giustizia non sia l' Equità, ho rappresentato il Diritto che si copre gli occhi per dividere i contendenti, mentre l'esecutore innalza due spade, per proteggere e per punire, ed un poeta difende un giovinetto. Infatti la nostra essenza nazionale fu sempre difesa, prima che dalle armi, dal valore della parola.

Sulla parete di diametro, davanti alla cavea degli stalli, sono effigiate le vicende epiche della nostra storia che ricorderanno ai rappresentanti elettivi della Nazione come abbiamo strappato ai nemici lembo a lembo il suolo della Patria. A sinistra è l'episodio degli Unni respinti dai Romani. L'invasione degli Unni spinse contro i confini dell'Impero i Goti, i Visigoti, i Vandali ed allora che i soldati erano Germani e Barbari, l'Impero si sfasciò e la furia spinse gli invasori nel cuore dell'Italia, che rappresentava nel mondo l'arca del potere e dell'autorità. L'eroismo comunale respinse costantemente gli invasori e le loro pretese imperiali. Ho rappresentato le

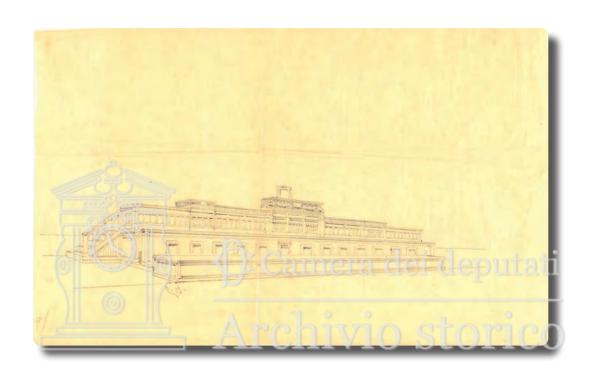
furie che aizzano i barbari e gli Italiani che col petto, le braccia, le mani, i sassi ne arrestano i cavalli. Nel centro della parete ho figurata l'Ara Italica che si apre e, come nelle strofe dell'inno di Garibaldi, "si levano i morti" per unirsi ai combattenti medioevali e respingere i conquistatori succeduti agli invasori. Dall'ara scoperchiata si alza il sole della libertà, che di fronte conterrà, nell'alone della luce, la Giovane Italia trionfante. Le strofe fatidiche delle canzoni animano i combattenti, ed invasori e conquistatori cedono. Sopravvengo noi cavalli dei liberatori, calpestano la discordia dal capo avvolto di serpenti come corone, ed appare il vessillo nazionale. Tre cavalieri agitano i colori d'Italia, ed il nobile Piemonte solleva il giovane Popolo Italiano che getta sulla sua bandiera le rame di alloro.

A sinistra le scoperte. Un giovinetto innalza il simbolo panteistico della terra feconda, uno studioso i manoscritti antichi esumati, ed un navigatore il globo terracqueo esplorato, completo. Prossima è la poesia latina, involta nella bandiera di Roma, ed in questo gruppo raffigurante la Classicità, una vestale, simbolo della famiglia, solleva il Palladio, un giovinetto autoctono la statuetta della Vittoria tarantina. Nel gruppo della educazione cavalleresca, i vessilli sono della casa dei Montefeltro, della Lega Lombarda, della Casa dei Savoia e della Casa d'Este dei Ferrara. Un guerriero vicino alle bandiere della battaglia di Legnano e Casa Savoia innalza la vittoria di Brescia, e così, in questo gruppo appariscono, simboli gloriosi, la vittoria antica difesa da Simmaco e quella esaltata da Giosuè Carducci. Al di là dei gruppi della Rinascenza ho rappresentato l'anello delle città italiane che, quali muse, si danno le mani e contengono le "Virtù Popolari". Sono città adulte e città giovanette, quali poggiate sulla cresta montana, quali erette sulla riva del mare e l'anello si apre nei raccordi angolari ove sono figurate le porte d'Italia. Le Virtù Popolari sono sei: la Giustizia, la Fortezza, la Costanza, l'Ardire, la Forma, la Fede.

Aristide Sartorio, Spegazione della simbologia del fregio dell'Aula di Montecitorio, ASCD, Incarti di Questura del Regno (1926)



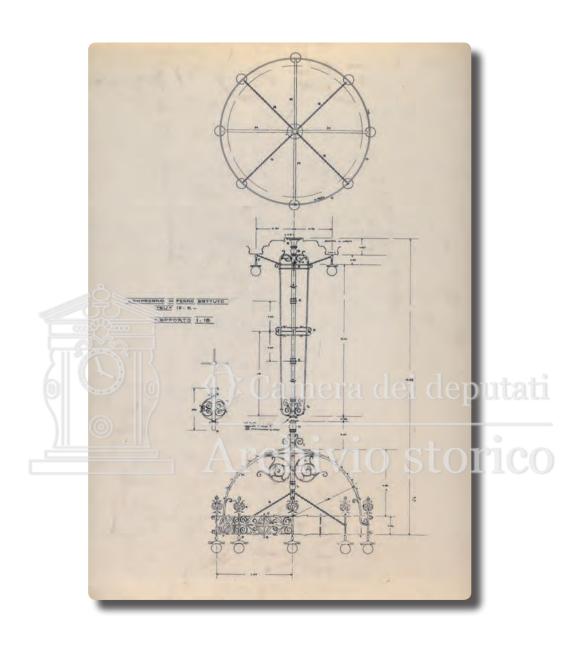
Palazzo di Montecitorio. Tendoni per le tribune dell'aula, ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)



Aula di Montecitorio. Banco della Presidenza, *ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)*



Palazzo di Montecitorio. Arredi dell'aula. Poltrona per il Primo Ministro, ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)



Palazzo di Montecitorio. Lampadario in ferro battuto, ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)



Palazzo di Montecitorio. Mobili e arredi. Portacenere in ferro battuto, ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)



Palazzo di Montecitorio. Coronamento in ferro battuto per l'ascensore dei Ministri. ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)



Palazzo di Montecitorio. Galleria dei Passi Perduti. Sospensioni per l'illuminazione elettrica riquadri centrali, ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)



Palazzo di Montecitorio. Murature, solai e armature di sostegno degli stalli della Nuova Aula. ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)



Palazzo di Montecitorio. Copertura della Nuova Aula. Ossatura di sostegno della vetrata inferiore. ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)



Palazzo di Montecitorio. Ordinamento della Tribuna nell'Aula. *ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)*



Aula di Montecitorio. Piedestallo per il busto del Sovrano. ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)



Aula di Montecitorio. Particolari della Tribuna degli oratori. *ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)*



Aula di Montecitorio. Tribuna degli oratori nel Banco della Presidenza. ASCD, Fondo Ernesto Basile (1902-1927)

CCCXXIV.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 20 NOVEMBRE 1918

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA . .

INDICE.

Per la vittoria	17239
PRESIDENTE,	
Comunicazioni del Governo	17210
ORLANDO V. E., presidente del Consiglio .	17240
Congedi	1.7246

La seduta comincia alle 11.

(La seduta ha luogo nella nuova Aula, Tulle le tribune sono affoliatissime. Vi si notano molti ufficiali dell'Esercito e dell'Armata italiana o degli Alleati. Nella tribuna pubblica prende posto, fra la generale commozione, una rappresentanza di ciechi e mutilati di querra, -In apposita tribuna sono i rappresentanti politici delle terre redente. - Quando il Presidente seguito dall' Ufficio di Presidenza, sale al suo seggio, è salutato da fragorosi, entrusiastici applansi, ai quali si associano le tribune. -L'ingresso nell'Aula del presidente del Consiglio e dei ministri è accolto da generali, vivissimi, prolungati e reiterati applausi ai quali pure si associano le tribune. - Tutti i deputati sorgono in piedi al grido ripetuto di Viva Orlando! Viva Sonnino! Viva l'Italia!)

PRESIDENTE. La seduta è aperta. Si dia lettura del processo verbale della seduta precedente.

LOERO, segretario, legge il processo verbale della seduta del 3 ottobre.

(È approvato).

Per la vittoria.

PRESIDENTE. (Sorge in piedi. — I ministri e i deputati si alzano. — Segni di vivissima attenzione).

Onorevoli colleghi!

L'Italia è compiuta. (Grida generali en iusiastiche di: Viva l'Italia!) Il voto di Vittorio Emanuele II, che, raccogliendo il grido di dolore dell'Italia intera, fu iniziatore della nostra redenzione, è, per virtà di Vittorio Emanuele III, soddisfatto. (Vivissimi applausi al grido ripetulo di: Viva il Re!) Nessun piede straniero calpesta più, ne più calpesterà, nè il Trentino nostro... (Vivissimi generali applausi), nè Trieste figlia di Roma, nè altra nostra terra. (Ripetuti applausi).

Le mie labbra tremano della più viva commozione nel darvi questo annunzio, che significa l'epilogo di un secolo di dolori, di persecuzioni, di martirii, di cospirazioni, di insurrezioni, di guerre, di opere sagaci di nomini di Stato. (Benissimo!) E non minore la mia commozione pensando che, sottanto per la costante vostra affettuosa fiducia, e per la lunga mia vita, sia stato serbato a me di darvelo; a me, che nella giovinezza udii la voce evocatrice di Mazzini (Vivissimi applausi - Grida di Viva Mazzini!) e fui soldatomodesto e fedele di Garibaldi (Vivissimi applausi - Grida di Viva Garibaldi!) nelle lotte del Risorgimento, e mai un istante dubitai del trionfo delle nostre aspirazioni. (Bravo! Bene!) E me felice di darlo in quest'Aula, nella quale ben presto saranno con voi, nei seggi già da tempo predisposti (Vivissimi applausi) gli eletti delle nuove provincie liberate dal giogo straniero, a dettare leggi e provvidenze degne dei destini della più grande patria, dei suoi doveri, e della causa della libertà, della civiltà e della giustizia umana, a cui essa è consacrata! (Vivissimi applausi).

L'onda di gioia, di entusiasmo e di amore, che ha in questi giorni pervaso, dagli estremi recessi delle nostre Alpi ai più lontani lidi dei nostri mari, il cuore di,quanti italiani vivevano nei non giusti confini e di quanti furono testè redenti per la memorabile vittoria, forse la più grande di questa guerra (Vivissimi applausi), si ripercuota ed ebbia

La prima riunione della Camera nella nuova Aula il 20 novembre 1918

Camera dei deputati.

Legislatura XXIV 1^a Sessione Tornata del 20 novembre 1918

Presidenza del Presidente Marcora

La seduta comincia alle 14.

(La seduta ha luogo nella nuova Aula. Tutte le tribune sono affollatissime. Vi si notano molti ufficiali dell'Esercito e dell'Armata italiana e degli Alleati. Nella tribuna pubblica prende posto, fra la generale commozione, una rappresentanza di ciechi e mutilati di guerra. — In apposita tribuna sono i rappresentanti politici delle terre redente. — Quando il Presidente seguito dall'Ufficio di Presidenza, sale al suo seggio, è salutato da fragorosi, entusiastici applausi, ai quali si associano le tribune. — L'ingresso nell'Aula del presidente del Consiglio e dei ministri è accolto da generali, vivissimi, prolungati e reiterati applausi ai quali pure si associano le tribune. — Tutti i deputati sorgono in piedi al grido ripetuto di Viva Orlando! Viva Sonnino! Viva l'Italia!)

Presidente La seduta è aperta.

Si dia lettura del processo verbale della seduta precedente.

LOERO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 ottobre.

(È approvato).

Per la vittoria.

Presidente. (Sorge in piedi. – I ministri e i deputati si alzano. – Segni di vivissima attenzione).

Onorevoli colleghi!

L'Italia è compiuta. (Grida generali entusiastiche di: Viva l'Italia!)

LEGISLATURA XXIV - 1º SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 20 NOVEMBRE 1918

la più solenne espressione in questa storica adunanza. (Vivissimi generali prolungati applausi).

Il primo nostro pensiero si volga al Re liberatore (Grida ripetute di Viva il Re! -Vivissimi applausi), dal quale partì il primo appello per la nostra partecipazione alla giusta guerra e che per questa fortemente operò e fortemente sofferse. (Vivissimi applausi).

E raccogliendo la sua augusta parola, salutiamo riverenti il nostro popolo eroico (Grida generali di Viva il popolo italiano!) per quella salda resistenza di uomini, donne e fanciulli ad ogni sacrificio, non invano invocata qui dal Capo del Governo in una indimenticabile seduta, e che il nemico, nell'orgogliosa ma misera sua mentalità, ignaro della virtù di nostra stirpe, teneva

in dispregio. (Vive approvazioni).

Perchè da questo popolo ci vennero quel meraviglioso Esercito e quella meravigliosa Armata (Vivissimi generali applausi - Grida di Viva l'Esercito! Viva l'Armata!) in cui si confusero Principi e cittadini di ogni grade, classe e condizione, e col più grande eroismo e superando le più gravi difficoltà, scrissero le pagine memorande del Piave e di Vittorio (Applausi), e gli ardimenti di Trieste e di Pola (Applausi), che rivendicarono per sempre il valore delle armi italiane dalle passate sfortune.

Ai nostri soldati e marinai d'ogni arma, adunque, l'espressione della nostra immensa gratitudine. (Vivissimi applausi). Gloria sia data ai Duci supremi ed ai Comandanti delle Armate e delle Navi, il cui nome è scritto nel euore di tutti gli italiani (Vivissimi applausi), e gloria sia anche ai nostri soldati che illustrarono il nome italiano nelle battaglie di Francia, di Macedonia e dell'Albania (Vivissimi applausi) e agli Alleati, che condivisero con noi l'onore dei nostri successi. (Vivissimi, generali, prolungati applausi).

Con profonda venerazione, e quasi oranti, inchiniamoci agl'innumeri nostri caduti, tra i quali contiamo un nostro collega e figli di colleghi, augurando che i loro nomi possano un giorno essere scolpiti sulla piramide, che Giuseppe Mazzini, con alto pensiero, voleva eretta in questa Roma immortale, a ricordo di tutti i fattori del nostro Risorgimento. (Vivissimi applausi).

Onorevoli Colleghi!

L'Italia può affermare di sè con orgoglio: Da questa lunga guerra seminata di tante stragi e devastazioni non imposte da alcuna necessità bellica, esco senza essermi macchiata di qualsiasi degli orrendi delitti che hanno accompagnato l'opera nefanda dei nemici (Benissimo!) suscitando contro di essi l'esecrazione e la ribellione di tutte le nazioni civili. Scesi in guerra non per me sola, ma per il mondo, per difendere il diritto di nazionalità (base della mia esistenza) oltraggiato nel Belgio e nella Serbia; ne esco colpendo a morte il più implacabile nemico di ogni nazionalità, aprendo la via del riscatto a tante genti che ne erano oppresse, pronta a marciare con esse, nella vaticinata alleanza delle nazioni sulla via che avrà per punto di partenza la Patria, per fine l'Umanità. (Vivissimi applausi).

Questa è l'Italia quale fu nella visione del Sommo Poeta, quale Mazzini su-scitò col suo infaticabile apostolato, quale Garibaldi preparò addestrando a disciplina il popolo armato, quale la vollero il Gran Re, il suo grande ministro, Camillo Cavour, e tutti gli altri insigni che col pensiero, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nelle leggi e nelle armi, attraverso i secoli la ce-

lebrarono. (Vivissimi applausi).

Da questa Roma, già maestra del diritto, mandi essa la nuova parola che dica: la giustizia sociale non è nella lotta violenta, ma nella collaborazione e nella emulazione delle classi. (Vivissimi applausi).

Onorevoli Colleghi, in questo momento vedo cogli occhi della mente affoliarsi in quest'Aula le figure degli innumerevoli martiri nostri; scendono dai patiboli, fatti altare, gli impiecati di Belfiore, del 6 febbraio, Antonio Sciesa e Dottesio e Calvi; sorgono dalle loro sepolture Ciro Menotti, i fratelli Bandiera, e i Romeo, Giceruacchio e Ugo Bassi; Pisacane da Sapri; dalla Iontana Sicilia Bentivegna e Corrao; e con essi sono Oberdan e Battisti, Sauro e Filzi e Chiesa e tutti quanti, noti ed ignoti, diedero la loro vita in olocausto alla Patria, (Vioissimi applausi).

Li udite, o Colleghi? Essi intonano il fatidico Inno di Gosfredo Mameli, il Poeta della Redenzione: « Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta ». (Vivissimi applausi).

Si, onorevoli colleghi: Evviva l'Italia, Evviva la Grande Risorta! (Generali, entusiastici, prolungati e ripetuti applausi).

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

ORLANDO V. E., presidente del Consisiglio, ministro dell'interno (Vivissimi prolungati applausi - Segni di viva attenzione). Onorevoli colleghi! L'immensità degli avIl voto di Vittorio Emanuele II, che, raccogliendo il grido di dolore dell'Italia intera, fu iniziatore della nostra redenzione, è, per virtù di Vittorio Emanuele III, soddisfatto. (Vivissimi applausi al grido ripetuto di: Viva il Re!) Nessun piede straniero calpesta più, né più calpesterà, né il Trentino nostro... (Vivissimi generali applausi), né Trieste figlia di Roma, né altra nostra terra. (Ripetuti applausi).

Le mie labbra tremano della più viva commozione nel darvi questo annunzio, che significa l'epilogo di un secolo di dolori, di persecuzioni, di martirii, di cospirazioni, di insurrezioni, di guerre, di opere sagaci di uomini di Stato. (Benissimo!) E non minore la mia commozione pensando che, soltanto per la costante vostra affettuosa fiducia, e per la lunga mia vita, sia stato serbato a me di darvelo; a me, che nella giovinezza udii la voce evocatrice di Mazzini (Vivissimi applausi – Grida di Viva Mazzini!) e fui soldato modesto e fedele di Garibaldi (Vivissimi applausi - Grida di Viva Garibaldi!) nelle lotte del Risorgimento, e mai un istante dubitai del trionfo delle nostre aspirazioni. (Bravo! Bene!) E me felice di darlo in quest'Aula, nella quale ben presto saranno con voi, nei seggi già da tempo predisposti (Vivissimi applausi) gli eletti delle nuove provincie liberate dal giogo straniero, a dettare leggi e provvidenze degne dei destini della più grande patria, dei suoi doveri, e della causa della libertà, della civiltà e della giustizia umana, a cui essa è consacrata! (Vivissimi applausi).

L'onda di gioia, di entusiasmo e di amore, che ha in questi giorni pervaso, dagli estremi recessi delle nostre Alpi ai più lontani lidi dei nostri mari, il cuore di quanti italiani vivevano nei non giusti confini e di quanti furono testé redenti per la memorabile vittoria, forse la più grande di questa guerra (Vivissimi applausi), si ripercuota ed abbia la più solenne espressione in questa storica adunanza. (Vivissimi generali prolungati applausi).

Il primo nostro pensiero si volga al Re liberatore (Grida ripetute di Viva il Re! - Vivissimi applausi), dal quale partì il primo appello per la nostra partecipazione alla giusta guerra e che per questa fortemente operò e fortemente sofferse. (Vivissimi applausi).

E raccogliendo la sua augusta parola, salutiamo riverenti il nostro popolo eroico (*Grida generali di* Viva il popolo italiano!) per quella salda resistenza di uomini, donne e fanciulli ad ogni sacrificio, non invano

LEGISLATURA XXIV - 1º SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 20 NOVEMBRE 1918

venimentistorici, che si sono segulti in queste ultime settimane, trascende così la potenza comprensiva dell' intelletto, comela potenza espressiva della parola. L'alba, che io salutai con raccolta letizia nelle dichiarazioni fatte in quest'Aula il 3 ottobre, è ormai radioso, sfolgorante meriggio: abbiamo la vittoria; e, se non ancora la pace, abbiamo della pace la sicura promessa, ed è cessato il flagello delle distruzioni e delle morti. (Applausi).

Mentre l'umanità sembra sollevarsi ancora-incredula dalla strage, di cui il mondo non aveva visto l'uguale, a contemplare le immense rovine tuttora fumanti, l'animo nostro si volge indietro e considera i lunghi mesi tremendi, che abbiamo vissuti tra ogni angoscia; ripensa alla terra tutta percossa dallo sterminio della guerra, ai milioni disgiovani esistenze mietute nelle immani battaglie, al miediale scatenarsi dei peggiori istinti dell'nomo, f'ira, la crudeltà, l'odio, la vendette; ma pur dinanzi a questa tragica visione, la nostra coscienza non vacilla, perche nessun rimprovero può rivol-

gerci. (Vivissimi applausi).

E, infatti, se anche tacesse l'esultanza del trionfo, l'animo nostro, senza interiori rampogue, anzi senza nessuna esitazione, riconoscerebbe che quanto facemmo doveva essere fatto (Applansi), perchè giusta e necessaria era la nostra guerra. Dovevamo, ad un tempo, sciogliere il voto del compimento dell'unità nazionale, sacra eredità trasmessaci dai nostri padri, dagli apostoli, dai martiri del nostro Risorgimento (A pprovazioni), e assicurare le condizioni prime ed essenziali della nostra esistenza come Stato indipendente (Vivissimi applausi), e, perciò sicuro ne' suoi confini ; dovevamo, al fianco dei popoli iniquamente aggrediti, difendere la libertà di tutti e la giustizia per tutti contro la violenza egemonica di un solo (Approvazioni); dovevamo, insomma, rischiare la vita per salvare le ragioni della vita (Vivissimi generali applausi), sotto pena di incorrere nella nostra squalificazione morale. Ora, compiuta felicemente la guerra, le cause incluttabili ed i motivi ideali, che ci sospinsero nella mischia gigantesca, rifulgono al cospetto del mondo ad attestare la nobiltà e la grandezza della guerra d'Italia. (Vivissimi applausi).

E come sentenza, che proclami questo nostro titolo di gloria, noi ci appelliamo a questa stessa nostra vittoria, che per la sua ampiezza e per le sue conseguenze pare che oscuri ogni altra, anche le più grandiose, che la storia ricordi.

Non già che noi vogliamo considerare il conflitto come l'antico giudizio di Dio, in cui soltanto perchè si esce vincitori si ha la ragione dalla propria parte; noi vogliamo dire, invece, che l'Intesa non sarebbe riuscita a vincere la formidabile preparazione nemica, se tutto fosse dipeso dal numero dei cannoni, delle mitragliatrici e dei fucili o dalla sapiente e spregiudicata predisposizione delle insidie, dal siluro al gas assissiante, dal piano d'invasione del Belgio al piano d'invasione di spie per tutto il mondo. (Vive approvazioni).

Su questo terreno l'Italia e i suoi alleati è assai improbabile che sarebbero rimasti vincitori, se, oltre la forza materiale, non li avesse sorretti una grande forza ideale. (Benissimo!)

E del resto, il giudizio veramente solenne, la sentenza davvero inappellabile l'hanno profferita quegli stessi popoli che, costituiti quasi come una gigantesca macchina posta nel cuore dell'Europa, incombevano come una minaccia permanente ed inesorabile. Che, se sotto colpi, sia pur formidabili, quella minaccia restò annientata e la macchina cadde in frantumi, senza trovare in sè alcuna risorsa che la sorreggesse, ciò dimostra ch'essa doveva ben essere qualche cosa d'innaturale e di mostruoso. Il meccanismo più perfetto, se una molla è rotta, se una ruota non funziona, non è più altro che materia bruta ed inerte; mentre l'idea, anche se oppressa, anche se sopraffatta, trova, nella divina sua essenza, misteriose energie di reazione vittoriosa. (Vivissimi prolungati applausi).

Per tale virtù ha l'Italia potuto chiudere col suo trionfo il duello svoltosi per tre quarti di secolo attraverso mirabili vicende di sventure e di gloria. Atterrando, oggi il suo avversario, non solo finalmente consacra i suoi diritti inoppugnabili e lancia il grido di liberazione per tutti i suoi figli, ma col sangue suo, per la vittoria sua, ha prestato un decisivo concorso alla liberazione di quanti popoli dovevano sottostare al più intollerabile dominio, che è quello fondato sulla supremazia etnica ed a questi popoli dischiude le vie di più civili e più fortunati destini.

E soprattutto la forza di un'idea ispirò al popolo italiano quella fede, che lo sorresse attraverso quarantuno mesi di guerra, senza che mai i dubhi insinuati da sottili

invocata qui dal Capo del Governo in una indimenticabile seduta, e che il nemico, nell'orgogliosa ma misera sua mentalità, ignaro della virtù di nostra stirpe, teneva in dispregio. (Vive approvazioni).

Perché da questo popolo ci vennero quel meraviglioso Esercito e quella meravigliosa Armata (Vivissimi generali applausi – Grida di Viva l'Esercito! Viva l'Armata!) in cui si confusero Principi e cittadini di ogni grado, classe e condizione, e col più grande eroismo e superando le più gravi difficoltà, scrissero le pagine memorande del Piave e di Vittorio (Applausi), e gli ardimenti di Trieste e di Pola (Applausi), che rivendicarono per sempre il valore delle armi italiane dalle passate sfortune.

Ai nostri soldati e marinai d'ogni arma, adunque, l'espressione della nostra immensa gratitudine. (Vivissimi applausi). Gloria sia data ai Duci supremi e ai Comandanti delle Armate e delle Navi, il cui nome è scritto nel cuore di tutti gli italiani (Vivissimi applausi), e gloria sia anche ai nostri soldati che illustrarono il nome italiano nelle battaglie di Francia, di Macedonia e dell'Albania (Vivissimi applausi) e agli Alleati, che condivisero con noi l'onore dei nostri successi. (Vivissimi, generali, prolungati applausi).

Con profonda venerazione, e quasi oranti, inchiniamoci agl'innumeri nostri caduti, tra i quali contiamo un nostro collega e figli di colleghi, augurando che i loro nomi possano un giorno essere scolpiti sulla piramide, che Giuseppe Mazzini, con alto pensiero, voleva eretta in questa Roma immortale, a ricordo di tutti i fattori del nostro Risorgimento. (Vivissimi applausi).

Onorevoli Colleghi!

L'Italia può affermare di sé con orgoglio: Da questa lunga guerra seminata di tante stragi e devastazioni non imposte da alcuna necessità bellica, esco senza essermi macchiata di qualsiasi degli orrendi delitti che hanno accompagnato l'opera nefanda dei nemici (Benissimo!) suscitando contro di essi l'esecrazione e la ribellione di tutte le nazioni civili. Scesi in guerra non per me sola, ma per il mondo, per difendere il diritto di nazionalità (base della mia esistenza) oltraggiato nel Belgio e nella Serbia; ne esco colpendo a morte il più implacabile nemico

LEGISLATURA XXIV - 1º SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 20 NOVEMBRE 1918

ragionatori o lo scoramento, determinato da effettivi rovesci, riuscissero ad indebolirne le forze ed a scuoterne lo spirito. (Vi-

vissimi prolungati applausi).

L'entusiasmo dei primitempi della guerra si temprò a poco a poco in disciplina austera, in tenace costanza; ma la fiamma, che ardeva nei cuori, se brillò di meno, bruciò anche di più. E allorchè la più terribile avversità piombò, improvvisa, su di noi, con una minaccia tanto più spaventosa, quanto più oscura, ed il nemico potè vantarsi di avere annientato il nostro escreito e disciolta la nostra compagine nazionale, quella fiamma divampò in un vasto incendio ed un popolo intero sorse di un balzo, ficramente deciso a tutto, a combattere il nemico e gli eventi e il destino. (Entusiastici applausi).

In quella fede, che parve dominare la sorte, fu allora la nostra salvezza; in essa doveve esser poi la nostra vittoria.

Da quei giorni sinistri sembrarono rifuigere le nostre virtù, come quelle di una stirpe veramente immortale. Sui monti della Patria e lungo il fiume inviolabile, l'esercito fu tutto un baluardo di bronzo; e, dietro ad esso, vecchi, donne, fanciulli, stettero intenti con raddoppiata energia ai cresciuti lavori imposti dalla guerra, serenamente sopportando fatiche, privazioni, sacrinzi, dolori.

Come aveva comandato la parola del Re, soldati e cittadini non furono che un escreito solo. (Benissimo I) Resistere: questa fu la decisione della nostra salvezza. E resistere un'ora più del nemico: questo fu il segreto della nostra vittoria (Benissimo I), che è vittoria di escreito e vittoria di popolo, fusi insieme nella unità dell'anima

nazionale. (Applausi).

Già in quest'Assemblea celebrammo la memoranda vittoria del giugno scorso: era quella, però, soltanto la vittoria della nostra difesa. Era salva l'Italia, ma non crano ancora riconquistate le nostre terre, nè redenti i nostri fratelli, che ci invocavano, nè debellato il nemico. Lo stesso fatto, felice ed augurale, onde la vittoria parve da allora assidersi definitivamente sulle gloriose bandiere dei nostri Alleati, importò pure che per qualche tempo noi dovessimo tenerei in attitudine difensiva.

Noi attendavamo, frementi, l'ora nostra; e, quando essa venne, l'esercito nostro balzò con un impeto, che tutto travolse. Nè ad arrestarlo valse la corrente del fiume insidiosa e rapida, che abbatteva i ponti e li trascinava; non le balze montane inaccessibili non meno per la loro propria asperità che pel fuoco sterminatore delle artiglierie nemiche, dalle loro posizioni dominanti; e non valse la resistenza nemica, verso cui, da cavallereschi avversari, dobbiamo inchinarei pel valore dimostrato in condizioni tali da farlo apparire straordinario. E tale esso fu, se si considera che quell'esercito, alle cui spalle stava per crollare tutto lo Stato, parve irrigidirsi in una disperata difesa, quasi volesse chiudere con un gesto eroico la sua storia secolare, che pur vantava grandi tradizioni militari. (Vive approvazioni).

Ma, anche questa resistenza deve cedere o dissolversi; il piano geniale del nostro Comando Supremo si svolge mirabilmente (Applausi vivissimi — I ministri e i deputati si alzano al grido di: Viva Diazl), spezzando in due l'esercito austriaco e separando quello del monte da quello del piano, con uno dei più brillanti sfondamenti, che la storia militare ricordi. (Applausi). Dallo Stelvio al mare, l'arco fatale, ch'era stato teatro di cento battaglie di contrastata vicenda, or brilla tutto della nostra vittoria. Non è più una battaglia vinta, ma è tutto un esercito che si sfascia, è tutto un impero che crolla!

In pochi giorni riconquistiamo le città, che per un auno intero avevano neramente sopportato il martirio, Udine nostra, Belluno nostra (Vicissimi applausi); liberiamo i fratelli che per decine di anni ci avevano invocato nella loro angoscia; un solo e medesimo giorno vede il tricolore d'Italia rientrare in Udine, sventolare su Rovereto, su Trento, su Trieste (Vivissimi generali applausi — Grida di: Viva Trieste! Viva

Trento)!

Che cosa è questo se non un miracolo? Un miracolo che solo la fede poteva generare? (Vivissimi, generali, prolungati ap-

plausi)

Trento e Trieste, e voi tutti, cari nomi italiani delle città e dei borghi italiani, che furono il nostro sogno, il nostro amore, la nostra devozione! (L'onorevole presidente del Consiglio parla con voce rotta dalla profonda commozione — Applausi entusiastici generali — Grida ripetute di: Viva Trento! Viva Trieste! Viva Fiume italiana!)

Noi invocammo questi nomi, comprimendo l'anelito dell'anima nostra, nei lunghi anni del silenzio e dell'attesa; facemmo di essi il nostro grido di guerra nell'accingerci al formidabile cimento; ad essi i nodi ogni nazionalità, aprendo la via del riscatto a tante genti che ne erano oppresse, pronte a marciare con esse, nella vaticinata alleanza delle nazioni sulla via che avrà per punto di partenza la Patria, per fine l'Umanità. (Vivissimi applausi).

Questa è l'Italia quale fu nella visione del Sommo Poeta, quale Mazzini suscitò col suo infaticabile apostolato, quale Garibaldi preparò addestrando a disciplina il popolo armato, quale la vollero il Gran Re, il suo grande ministro, Camillo Cavour, e tutti gli altri insigni che col pensiero, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nelle leggi e nelle armi, attraverso i secoli la celebrarono. (Vivissimi applausi).

Da questa Roma, già maestra del diritto, mandi essa la nuova parola che dica: la giustizia sociale non è nella lotta violenta, ma nella collaborazione e nella emulazione delle classi. (Vivissimi applausi).

Onorevoli Colleghi, in questo momento vedo cogli occhi della mente affollarsi in questa Aula le figure degli innumerevoli martiri nostri: scendono dai patiboli, fatti altari, gli impiccati di Belfiore, del 6 febbraio, Antonio Sciesa e Dottesio e Calvi; sorgono dalle loro sepolture Ciro Menotti, i fratelli Bandiera, e i Romeo, Ciceruacchio e Ugo Bassi; Pisacane da Sapri; dalla lontana Sicilia Bentivegna e Corrao; e con essi sono Oberdan e Battisti, Sauro e Filzi e Chiesa e tutti quanti, noti ed ignoti, diedero la loro vita in olocausto alla Patria. (Vivissimi applausi).

Li udite, o Colleghi? Essi intonano il fatidico Inno di Goffredo Mameli, il Poeta della Redenzione: «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta». (Vivissimi applausi).

Sì, onorevoli colleghi: Evviva l'Italia, Evviva la Grande Risorta (Generali, entusiastici, prolungati e ripetuti applausi).

Comunicazioni del Governo

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

Orlando V. E., presidente del Consiglio, ministro dell'interno (Vivissimi prolungati applausi – Segni di viva attenzione). Onorevoli colleghi! L'immensità degli avvenimenti storici, che si sono seguiti in queste ultime settimane, trascende così la potenza comprensiva

LEGISLATURA XXIV - 1º SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 20 NOVEMBRE 1918

stri eroi, sugli spalti dei monti e sulle fulminate rive dell'Isonzo e del Piave e sulle terribili petraie del Carso, (Applausi -Grida: Viva il Duca d'Aosta!) fecero gloriosamente olocausto della lor vita fiorente, in una visione di gloria!

Ma qual sacrifizio, anche il più grande, potrebbe parere eccessivo al confronto delle virtà di quelle città, che sopportarono con latina fierezza ogni martirio per serbare integra la loro anima italiana? Al loro tenace amore angoscioso per questa Patria comune, alla loro fede indomabile contro ogni insidia ed ogni violenza, l'Italia non meno di questo doveva: doveva l'offerta delle sue forze sino all'estremo, del suo sangue sino all'ultima stilla ; perire per loro, o vincere con loro! (Vivissimi applausi).

Onorevoli colleghi! Nella grandezza del trionfo, in quest'Assemblea fremente e soienne ad un tempo, dalla profondità dell'anima nostra non sale oggi una parola di rancore o di vilipendio contro il nemico; ma soltanto una parola di gratitudine verso

gli artefici della grande impresa.

Gratitudiue all' Esercito e all'Armata (Vivissimi generali applausi - Grida di: Viva l'Esercito! Viva l'Armata!); al Re, che fra i soldati è veramente il primo, al Re che fu e per sè e per tutti lume di serenità e fiamma di fede, anche nei momenti più oscuri (Vivissimi prolungati applausi Grida di: Viva il Re!); al Capo Supremo, ai Condottieri, che la fede dei loro cuori, ponendo al servizio del loro alto intelletto. guidarono con sicuro gesto alla vittoria (Benissimo!); a tutti i nostri soldati (Vivissimi generali prolungatissimi applausi) dei quali, per quanto hanno operato ed osato sulla terra, pel mare, per l'aria, nessuna parola dirà mai degnamente la tenacia e l'audacia, la devozione asserta sino alla esaltazione, il dovere sublimato nel sacrificio! (Benissimo!) Benediciamo questi figli nostri, in cui si raechiude ogni nostra speranza, ogni nostra fierezza, ogni nostra gloria! (Generali entusiastici applausi).

E sia gratitudine per i nostri Alleati, (Vivissimi generali prolungati applausi rivolti alla tribuna diplomatica), che ci furono al-fianco, e che, anzi, nobilmente tennero ad aver posti di maggior cimento e di maggiore onore in un'ardente fraternità di armi, combattendo per l'Italia con la stessa generosa devozione che per la loro propria terra (Benissimo /); mentre soldati italiani sui campi di Francia e nella penisola balcanica con gagliarda fierezza tene-

vano alto l'onor della Patria (Vivissimi applausi), meritando la fervida lode di quanti eran loro emuli nel valore e compagni nella gloria. Ed il fervore di questo sentimento estendiamo dai soldati ai loro popoli; ad essi, coi quali abbiamo formato una salda comunione di spiriti, di voleri, di forze; alla Francia eroica (Vivissimi generali prolungatissimi applausi), cui ci unisce in quest'ora una più intima gioia comune, mentre al fraterno grido di esultanza di Trieste e di Trento corrisponde, con eco vibrante, quello di Strasburgo e di Metz (Applausi vivissimi - Grida di: Viva la Francia!); all'Inghilterra (Vivissimi generali prolungatissimi applausi — Grida di: Viva l'Inghilterra!), che, sostenendo sul mare una lotta gigantesca contro il moltiplicarsi delle insidie più micidiali, ha riaffermato tutta la forza della sua prodigiosa volontà nella creazione di un esercito possente, dimostratosi degno delle più alte tradizioni (Benis-Vivissimi applausi); agli Stati Uniti d'America (Vivissimi generali prolungatissimi applausi - Ministri e deputati sorgono in piedi al grido ripetuto di: Viva Wilson!) che con gesto di grandezza morale, quale nessun altro la storia ricorda, han dimostrato nel loro disinteresse magnanimo come un popolo sappia consacrare la purezza dei suoi ideali di giustizia col più generoso sangue dei suoi figli. (Benissima! Applausi).

E sia, finalmente, gratitudine a tutto il popolo nostro (Benissimo! Brave!), che non disperò nei giorni della sventura e non insuperbi nelle ore della fortuna (Benissimo!), ma temprato alle sofferenze ed animato dalla sua fede, attese con opera insonne e febbrile al lavoro immane, che doveva essere la base del prodigioso trionfo. (Vivi applausi). Ognuno che sopportò in silenzio il suo dolore, che compì con coscienza il suo anche umile dovere, è stato artefice di questa vittoria ed è partecipe di questa gloria. (Vivissimi generali prolungati applausi).

Io non saprei altrimenti che con queste commosse parole di gratitudine riassumere l'esaltazione della vittoria d'Italia nel Parlamento d'Italia. E neppur saprei cercar confronti a questa nostra vittoria, risalendo il corso dei tempi, rievocando attraverso la storia i successi più memorandi. Solo dirò che un soffio di grandezza tutta romana pervade questa novissima epopea; e, per fermo, non mai come in quest'ora, l'Italia appare la degna erede di Roma! (Vivissimi applausi).

dell'intelletto, come la potenza espressiva della parola. L'alba, che io salutai con raccolta letizia nelle dichiarazioni fatte in quest'Aula il 3 ottobre, è ormai radioso, sfolgorante meriggio: abbiamo la vittoria; e, se non ancora la pace, abbiamo della pace la sicura promessa, ed è cessato il flagello delle distruzioni e delle morti. (*Applausi*).

Mentre l'umanità sembra sollevarsi ancora incredula dalla strage, di cui il mondo non aveva visto l'uguale, a contemplare le immense rovine tuttora fumanti, l'animo nostro si volge indietro e considera i lunghi mesi tremendi, che abbiamo vissuti tra ogni angoscia; ripensa alla terra tutta percossa dallo sterminio della guerra, ai milioni di giovani esistenze mietute nelle immani battaglie, al micidiale scatenarsi dei peggiori istinti dell'uomo, l'ira, la crudeltà, l'odio, la vendetta; ma pur dinanzi a questa tragica visione, la nostra coscienza non vacilla, perché nessun rimprovero può rivolgerci. (Vivissimi applausi).

E, infatti, se anche tacesse l'esultanza del trionfo, l'animo nostro, senza interiori rampogne, anzi senza nessuna esitazione, riconoscerebbe che quanto facemmo doveva essere fatto (Applausi), perché giusta e necessaria era la nostra guerra. Dovevamo, ad un tempo, sciogliere il voto del compimento dell'unità nazionale, sacra eredità trasmessaci dai nostri padri, dagli apostoli, dai martiri del nostro Risorgimento (Approvazioni), e assicurare le condizioni prime ed essenziali della nostra esistenza come Stato indipendente (Vivissimi applausi), e, perciò sicuro ne' suoi confini; dovevamo, al fianco dei popoli iniquamente aggrediti, difendere la libertà di tutti e la giustizia per tutti contro la violenza egemonica di un solo (Approvazioni); dovevamo, insomma, rischiare la vita per salvare le ragioni della vita (Vivissimi generali applausi), sotto pena di incorrere nella nostra squalificazione morale. Ora, compiuta felicemente la guerra, le cause ineluttabili ed i motivi ideali, che ci si sospinsero nella mischia gigantesca, rifulgono al cospetto del mondo ad attestare la nobiltà e la grandezza della guerra d'Italia (Vivissimi applausi).

E come sentenza, che proclami questo nostro titolo di gloria, noi ci appelliamo a questa stessa nostra vittoria, che per la sua ampiezza e per le sue conseguenze pare che oscuri ogni altra, anche le più grandiose, che la storia ricordi.

Non già che noi vogliamo considerare il conflitto come l'antico

LEGISLATURA XXIV - 1 SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 20 NOVEMBRE 1918

Onorevoli colleghi! A questa guerra senza precedenti han corrisposto mutamenti incalcolabili, così internazionali che politici. Scompare uno Stato, l'Austro-Ungarico, ch'era un anacronismo, cioè un insieme di popoli diversi per lingue, per razza, per istoria, tenuti insieme dalla forza. Scompare, o, almeno, si riduce in più tollerabili proporzioni di malgoverno, il fantasma, che pur gronda di sangue recente, dell'impero ottomano; si ricompongono, sia pure in maniera per ora imprecisabile, le nazionalità già contenute nell'Impero Russo; e, intanto, è riparata una delle più grandi ignominie della storia, cioè, lo smembramento della Polonia (Vivissimi applausi -Grida di Viva la Polonia!). Trionfa, dovunque, il principio di nazionalità, che fu la più pura asserzione dello spirito democratico, e trovò un apostolo in una gloria democratica italiana, in Giuseppe Mazzini (Applausi vivissimi — Grida di Viva Mazzini!)

Ed alia trasformazione degli Stati risponde la trasformazione dei Governi. La fine della guerra non trova più in vita alcuna delle autocrazie militari, che parevano così fortemente radicate, e che, invece, sono crollate senza grandezza e senza rimpianto. (Benissimo?)

Immenso cose; onde io dicevo che la stessa potenza di intenderle e di esprimerle resta inadeguata.

Tutto ciò avviene non soltanto in seguito alla guerra, ma per causa della guerra. (Benissimo!)

Io ebbi già a dire in questa Camera che questa guerra era nel tempo stesso la più grande rivoluzione politica e sociale (Vivissimi applausi) che la storia ricordi, superando la stessa rivoluzione francese.

Ora, onorevoli colleghi, se in me è profonda, non meno che in chiunque altro, la convinzione che all' Italia nuovi e grandi doveri assegna l'età nuova, specialmente nel campo sociale, non per questo io farò oggi l'esposizione di un programma concreto di riforme.

Io spero che tutti comprenderanno che a tale riserva m'induce la coscienza stessa della serietà e gravità dell'argomento. (Benissimo!) Quest'ora in cui il Governo dà conto del proprio còmpito, fornito tra i grandi eventi onde s'iniziò e si chiude questo periodo della sua vita ministeriale, quest'ora, dico, non è la più propizia per esporre il programma concreto di un'azione, il cui sviluppo impegna tutta la attività di un popolo rinnovato. E tanto meno ciò sarebbe possibile mentre i problemi del passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, sono non meno formidabili ed assai più incalzanti. (Approvazioni — Interruzione all'estrema sinistra).

Di questi ultimi, in un momento come il presente, non potrei far più che una semplice enumerazione; chè il soffermarsi su ciascun di essi, anche in via di rapida sintesi, non sarebbe possibile.

Noi dobbiamo affrontare le difficoltà molteplici di ordine internazionale per l'assetto definitivo della pace.

Noi dobbiamo procedere alla restaurazione delle provincie già invase ed al ginsto risarcimento dei danni di guerra, per cui provvedimenti, ormai definiti, sono in corso di pubblicazione. Ancora, noi dobbiamo risolvere tutti i problemi delicatissimi, e tecnici e sociali, che si collegano alla smobilitazione dell'esercito e dell'industria di guerra.

E occorre, inoltre, fronteggiare le difficoltà degli approvvigionamenti, che la cessazione delle ostilità in questo momento non favorisce, ma aggrava: basti considerare che, tenuto conto delle nostre provincie riconquistate, delle move terre occupate, dei prigionieri nostri che tornano e di quelli nemici che si sono aggiunti, l'aumento di popolazione, cui dobbiamo provvedere, è più di cinque milioni. (Commenti).

E debbono Parlamento e Governo deliberare senza indugio sui provvedimenti già preparati in favore dei nostri eroici combattenti, perchè, al debito in estima bile di gratitudine verso di loro, corrispondano per quanto possibile gli atti. (Applausi).

Mancherei di sincerità se non dichiarassi chiaramente e subito che il Governo avverte tutte le difficoltà inerenti alla necessaria cessazione del diritto eccezionale di guerra in rapporto al periodo transitorio che si traversa, che non è ancora la pace, sebbene le ostilità siano cessate.

Il Governo si è già accinto a quest'opera, che potrebbe chiamarsi di smobilitazione politica, è, com'è suo stretto dovere, persisterà in questa via perchè, insieme con la pace, anche la normalità del diritto pubblico e privato sia ricostituita; ma è pur necessario avvertire che, non mai, forse, come in quest'ora, occorre che l'ordine sociale sia mantenuto. (Vivissimi, prolungati applausi).

L'attuale momento esige una disciplina certamente non minore di quella che rigiudizio di Dio, in cui soltanto perché si esce vincitori si ha la ragione dalla propria parte; noi vogliamo dire, invece, che l'Intesa non sarebbe riuscita a vincere la formidabile preparazione nemica, se tutto fosse dipeso dal numero dei cannoni, delle mitragliatrici e dei fucili o dalla sapiente e spregiudicata predisposizione delle insidie, dal siluro al gas asfissiante, dal piano d'invasione del Belgio al piano d'invasione di spie per tutto il mondo. (Vive approvazioni).

Su questo terreno l'Italia e i suoi alleati è assai improbabile che sarebbero rimasti vincitori, se, oltre la forza materiale, non li avesse sorretti una grande forza ideale. (*Benissimo!*).

E del resto, il giudizio veramente solenne, la sentenza davvero inappellabile l'hanno profferita quegli stessi popoli che, costituiti quasi come una gigantesca macchina posta nel cuore dell'Europa, incombevano come una minaccia permanente ed inesorabile.

Che, se sotto colpi, sia pur formidabili, quella minaccia restò annientata e la macchina cadde in frantumi, senza trovare in sé alcuna risorsa che la sorreggesse, ciò dimostra ch'essa doveva ben essere qualche cosa d'innaturale e di mostruoso. Il meccanismo più perfetto, se una molla è rotta, se una ruota non funziona, non è più altro che materia bruta ed inerte; mentre l'idea, anche se oppressa, anche se sopraffatta, trova, nella divina sua essenza, misteriose energie di reazione vittoriosa. (Vivissimi prolungati applausi).

Per tale virtù ha l'Italia potuto chiudere col suo trionfo il duello svoltosi per tre quarti di secolo attraverso mirabili vicende di sventure e di gloria. Atterrando, oggi il suo avversario, non solo finalmente consacra i suoi diritti inoppugnabili e lancia il grido di liberazione per tutti i suoi figli, ma col sangue suo, per la vittoria sua, ha prestato un decisivo concorso alla liberazione di quanti popoli dovevano sottostare al più intollerabile dominio, che è quello fondato sulla supremazia etnica ed a questi popoli dischiude le vie di più civili e più fortunati destini.

E soprattutto la forza di un'idea ispirò al popolo italiano quella fede, che lo sorresse attraverso quarantuno mesi di guerra, senza che mai i dubbi insinuati da sottili ragionatori o lo scoramento, determinato da effettivi rovesci, riuscissero ad indebolirne le forze ed a scuoterne lo spirito. (Vivissimi prolungati applausi).

LEGISLATURA XXIV - 1 SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1918

chiedeva la guerra combattuta (Vivissime approvazioni); perchè tutte le energie del Paese debbono esser rivolte alle più immediate ed urgenti riparazioni di quanto la guerra ha distrutto, alla più rapida trasformazione dell'industria, al più ordinato riflusso di milioni di uomini dalle opere di guerra alle attività di paee.

Se, dunque, onorevoli colleghi, lo stesso rispetto per la solennità dell'ora e per la gravità dell'argomento ci fa astenere dalla esposizione analitica di un vasto piano di riforme, bene vogliamo e dobbiamo solennemente riaffermare l'impegno irrevocabile di proporzionare d'ora in poi tutta la nostra volontà e tutta la nostra attività agli austeri doveri imposti da questa guerra. Gli orrori stessi, a cui abbiamo assistito e di cui abbiamo sofferto, debbono valere a redimerci dalla minaccia che si ripetano, di guisa che la guerra apparisca alle generazioni fature così lontana dalle possibilità. come per noi gli usi e i costumi dell'età preistories. (Applausi).

La questione non è tanto di trovare la nuova forma di convivenza sociale, che assicuri la soluzione pacifica di ogni futuro contrasto, quanto di sentire e di professare questa verità categorica: che, nel mondo ctico, la forza non è già sorgente di maggiori divittà, bensi di maggiori responsatilità, e, quindi, di maggiori doveri. (Benissimo!) Così, alla teoria dell'imperialismo germanice, dei diritto del più forte, il Presidente Wilson contrappose quella dei dovere del più forte; e vi diede la più nobile forma concreta quando liberamente volle settoporre la forza degli Stati Uniti alla superiore autorità della legge morale. (Vivi applausi — Grida di Viva Wilson!)

Per tal guisa, come il diritto interno degli Stati liberi riposa meno sulla coercizione che sulla coscienza generale dei cittadini, nel modo istesso il diritto internazionale dell'epoca nuova dovrà riposare sopra una coscienza etica mondiale. (Benis simo!) E a chi credesse che queste sono utopie, basterà ricordare che questa coscienza mondiale noi l'abbiam sentita nascere negli animi nostri prima come neutrali e poi come belligeranti nella guerra tremenda; Pabbiam veduta maturarsi attraverso i cimenti, i dolori, i sacrifici : l'abbiam infine mirata operare i miracoli dell'intervento sempre più largo di nuove forze, attratte verso noi da una forza morale e dalla sempre più stretta collaborazione interalleata, onde i mezzi finanziari, le navi, il grano, il carbone, le materie prime, le risorse economiche e persino gli stessi eserciti nazionali furono messi in comune e disciplinati come fra Stati particolari di un grande Stato federale.

Questa coscienza, comune ad un gruppo di Stati, che comprende centinaia di milioni di uomini, se fu dapprima spontanea ed oscura aspirazione, divenne, poi, una legge sempre più imperiosa, cui subordinammo azioni e sentimenti particolaristici, e che ci condusse al trionio odierno. Essa contiene in sè una così possente forza di irradiazione da assoggettare tutto il mondo.

Ma questa rimozione delle cause di futuri sanguinosi confitti, per immenso risultato ch'essa sia, non può ancora bastare a riassumere tutte le trasformazioni dei tempi nuovi.

La guerra attuale, come ho accennato, ha questo carattere predominante: di essere, cioè, sintetica e totale come nessuna guerra mai fu, non soltanto perchè ha coinvolto tutta l'umanità, virtualmente, se non in atto, ma anche perchè ha investito e sovvertito sistemi, fedi, istituzioni, principi: tutti, insomma, i lati morali, politici e sociali della vita.

Fondato il nuovo diritto internazionale, anzi un vero diritto internazionale, esso non potra non reagire poderosamente sul diritto pubblico interno degli Stati ed estendere le sue ripercussioni anche sul diritto privato, che sinora è stato per così dire fermo ad un punto morto, quasi condannato all'immobilità in certe sue parti, dal diritto romane in poi.

Vediamo ora chiaramente i nessi intimi tra la questione internazionale e quella sociate, attraverso la questione militare, la finanziaria e tutti gli universi atteggiamenti dello spirito, che sono stati come gli anelli della catena, che hanno occultamente, ma necessariamente, subordinato i più essenziali problemi della vita economica, etica, spirituale dei popoli e degli individui a questa possibilità, che purtroppo divenne atto: e cioè, che la criminosa follia di un uomo, o di pochi uomini potesse determinare per l'umanità una così spaventosa catastrofe. (Vivissimi applausi). L'enorme produzione di ricchezza, che sarà determinata in primo luogo per sanare le immani rovine, ed in seguito, per il fatto stesso della liberazione dell'enormi energie che si dissipavano per gli scopi di guerra, questa gigantesca produzione, dico, non potrà essere se uon sara dominata dall'avvento della vera giuL'entusiasmo dei primi tempi della guerra si temprò a poco a poco in disciplina austera, in tenace costanza; ma la fiamma, che ardeva nei cuori, se brillò di meno, bruciò anche di più. E allorché la più terribile avversità piombò, improvvisa, su di noi, con una minaccia tanto più spaventosa, quanto più oscura, ed il nemico poté vantarsi di avere annientato il nostro esercito e disciolta la nostra compagine nazionale, quella fiamma divampò in un vasto incendio ed un popolo intero sorse di un balzo, fieramente deciso a tutto, a combattere il nemico e gli eventi e il destino. (*Entusiastici applausi*).

In quella fede, che parve dominare la sorte, fu allora la nostra salvezza; in essa doveva esser poi la nostra vittoria.

Da quei giorni sinistri sembrarono rifulgere le nostre virtù, come quelle di una stirpe veramente immortale. Sui monti della Patria e lungo il fiume inviolabile, l'esercito fu tutto un baluardo di bronzo; e, dietro ad esso, vecchi, donne, fanciulli, stettero intenti con raddoppiata energia ai cresciuti lavori imposti dalla guerra, serenamente sopportando fatiche, privazioni, sacrifizi, dolori.

Come aveva comandato la parola del Re, soldati e cittadini non furono che un esercito solo. (*Benissimo!*) Resistere: questa fu la decisione della nostra salvezza. E resistere un'ora più del nemico: questo fu il segreto della nostra vittoria (*Benissimo!*), che è vittoria di esercito e vittoria di popolo, fusi insieme nella unità dell'anima nazionale. (*Applausi*).

Già in quest'Assemblea celebrammo la memoranda vittoria del giugno scorso: era quella, però, soltanto la vittoria della nostra difesa. Era salva l'Italia, ma non erano ancora riconquistate le nostre terre, né redenti i nostri fratelli, che ci invocavano, né debellato il nemico. Lo stesso fatto, felice ed augurale, onde la vittoria parve da allora assidersi definitivamente sulle gloriose bandiere dei nostri Alleati, importò pure che per qualche tempo noi dovessimo tenerci in attitudine difensiva.

Noi attendavamo, frementi, l'ora nostra; e, quando essa venne, l'esercito nostro balzò con un impeto, che tutto travolse. Né ad arrestarlo valse la corrente del fiume insidiosa e rapida, che abbatteva i ponti e li trascinava; non le balze montane inaccessibili non meno per la loro propria asperità che pel fuoco sterminatore delle artiglierie nemiche, dalle loro posizioni dominanti; e non valse la resistenza nemica, verso cui, da cavallereschi avversari, dobbiamo inchinarci pel

LEGISLATURA XXIV - 1 SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 20 NOVEMBRE 1918

stizia sociale, se non saprà sorpassare forme già antiquate e inadeguate. Nè occorrerà alcuna violenza da alcuna parte: quaerite justitiam et omnia vobis data crunt. (Applausi).

Il popolo italiano - il quale, soddisfatte le sue legittime aspirazioni nazionali, non ha alcuna mira imperialistica, poichè, attraverso il fecondo ed industre lavoro dei suoi figli, ha saputo, e meglio saprà in avvenire, pacificamente conquistare il suo posto rimunerativo ed onorato in ogni parte del mondo - ha, per questi nuovi doveri dell'età nuova, una vocazione naturale, nettamente determinata. Le nostre istituzioni, essenzialmente democratiche, consentono ogni sviluppo ed ogni trasformazione. (Vivissimi prolungati applausi). L'Italia, che si fece pari a sè stessa nella guerra, saprà sorpassare sè stessa nella pace. Ed il sangue generoso, il prezioso sangue, che ha cost copiosamente bagnato la terra, non sarà stato sparso invano, se per esso si riunovellerà il mistero della redenzione attraverso il sacrificio, e se per esso sarà vero il vaticinio del Poeta Sacro:

Torna giustizia.

B progenie discende dal cioi nova!

(Vivissimi generali, prolungati e reiterati applausi — I ministri e moltissimi deputati si rocano e congratularsi col Presidente del Consiglio).

PRESIDENTE. Il Governo deve ora recarsi ai Senato per ripetervi le comunicazioni fatte alla Camera.

Propongo perciò che la seduta sia tolta, e che si tenga seduta domani alle 14 col seguente ordine del giorno: Commemorazioni; discussione sulle comunicazioni del Governo. (Approvazioni).

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così è stabilito).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi; per motivi di famiglia, gli onorevoli Bonino, di giorni 1; Somaini, di 5; Tamborino, di 8; per motivi di salute, gli onorevoli: Edoardo Giovanelli, di giorni 15; Valignani, di 8; Abozzi, di 30; Faranda, di 5; Gallenga, di 15; Scalori, di 8; Caputi, di 8; Pastore, di 8; Speranza, di 8; Paparo, di 15; Giordano, di 10; e per ufficio pubblico, l'onorevole Romanin-Jacur, di giorni 10.

(Sono conceduti).

La seduta termina alle 15.20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14.

1. Interrogazioni.

2. Discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

> PROF. EMILIO PIOVANELLE Capo dell'Ufficio di Revisione e Stonegrafia

Roma, 1918 — Tip. della Camera dei Deputati.

valore dimostrato in condizioni tali da farlo apparire straordinario. E tale esso fu, se si considera che quell'esercito, alle cui spalle stava per crollare tutto lo Stato, parve irrigidirsi in una disperata difesa, quasi volesse chiudere con un gesto eroico la sua storia secolare, che pur vantava grandi tradizioni militari. (Vive approvazioni).

Ma, anche questa resistenza deve cedere o dissolversi; il piano geniale del nostro Comando Supremo si svolge mirabilmente (Applausi vivissimi – I ministri e i deputati si alzano al grido di: Viva Diaz!), spezzando in due l'esercito austriaco e separando quello del monte da quello del piano, con uno dei più brillanti sfondamenti, che la storia militare ricordi. (Applausi). Dallo Stelvio al mare, l'arco fatale, ch'era stato teatro di cento battaglie di contrastata vicenda, or brilla tutto della nostra vittoria. Non è più una battaglia vinta, ma è tutto un esercito che si sfascia, è tutto un impero che crolla!

In pochi giorni riconquistiamo le città, che per un anno intero avevano fieramente sopportato il martirio, Udine nostra, Belluno nostra (Vivissimi applausi); liberiamo i fratelli che per decine di anni ci avevano invocato nella loro angoscia; un solo e medesimo giorno vede il tricolore d'Italia rientrare in Udine, sventolare su Rovereto, su Trento, su Trieste (Vivissimi generali applausi – Grida di: Viva Trieste! Viva Trento)!

Che cosa è questo se non un miracolo?

Un miracolo che solo la fede poteva generare? (Vivissimi, generali, prolungati applausi).

Trento e Trieste, e voi tutti, cari nomi italiani delle città e dei borghi italiani, che furono il nostro sogno, il nostro amore, la nostra devozione! (*L'onorevole presidente del Consiglio parla con voce rotta dalla profonda commozione – Applausi entusiastici generali – Grida ripetute di:* Viva Trento! Viva Trieste! Viva Fiume italiana!).

Noi invocammo questi nomi, comprimendo l'anelito dell'anima nostra, nei lunghi anni del silenzio e dell'attesa; facemmo di essi il nostro grido di guerra nell'accingerci al formidabile cimento; ad essi i nostri eroi, sugli spalti dei monti e sulle fulminate rive dell'Isonzo e del Piave e sulle terribili petraie del Carso (*Applausi – Grida:* Viva il Duca d'Aosta!) fecero gloriosamente olocausto della lor vita fiorente, in una visione di gloria!

Ma qual sacrifizio, anche il più grande, potrebbe parere eccessivo al confronto delle virtù di quelle città, che sopportarono con latina fierezza ogni martirio per serbare integra la loro anima italiana? Al loro tenace amore angoscioso per questa Patria comune, alla loro fede indomabile contro ogni insidia ed ogni violenza, l'Italia non meno di questo doveva: doveva l'offerta delle sue forze sino all'estremo, del suo sangue sino all'ultima stilla; perire per loro, o vincere con loro! (Vivissimi applausi).

Onorevoli colleghi! Nella grandezza del trionfo, in quest'Assemblea fremente e solenne ad un tempo, dalla profondità dell'anima nostra non sale oggi una parola di rancore o di vilipendio contro il nemico; ma soltanto una parola di gratitudine verso gli artefici della grande impresa.

Gratitudine all'Esercito e all'Armata (Vivissimi generali applausi – Grida di: Viva l'Esercito! Viva l'Armata!); al Re, che fra i soldati è veramente il primo, al Re che fu e per sé e per tutti lume di serenità e fiamma di fede, anche nei momenti più oscuri (Vivissimi prolungati applausi – Grida di: Viva il Re!); al Capo Supremo, ai Condottieri, che la fede dei loro cuori, ponendo al servizio del loro alto intelletto, guidarono con sicuro gesto alla vittoria (Benissimo!); a tutti i nostri soldati (Vivissimi generali prolungatissimi applausi) dei quali, per quanto hanno operato ed osato sulla terra, pel mare, per l'aria, nessuna parola dirà mai degnamente la tenacia e l'audacia, la devozione assorta sino alla esaltazione, il dovere sublimato nel sacrificio! (Benissimo!) Benediciamo questi figli nostri, in cui si racchiude ogni nostra speranza, ogni nostra fierezza, ogni nostra gloria! (Generali entusiastici applausi).

E sia gratitudine per i nostri Alleati, (Vivissimi generali prolungati applausi rivolti alla tribuna diplomatica), che ci furono al fianco, e che, anzi, nobilmente tennero ad aver posti di maggior cimento e di maggiore onore in un'ardente fraternità di armi, combattendo per l'Italia con la stessa generosa devozione che per la loro propria terra (Benissimo!); mentre soldati italiani sui campi di Francia e nella penisola balcanica con gagliarda fierezza tenevano alto l'onor della Patria (Vivissimi applausi), meritando la fervida lode di quanti eran loro emuli nel valore e compagni nella gloria. Ed il fervore di questo sentimento estendiamo

dai soldati ai loro popoli: ad essi, coi quali abbiamo formato una salda comunione di spiriti, di voleri, di forze; alla Francia eroica (Vivissimi generali prolungatissimi applausi), cui ci unisce in quest'ora una più intima gioia comune, mentre al fraterno grido di esultanza di Trieste e di Trento corrisponde, con eco vibrante, quello di Strasburgo e di Metz (Applausi vivissimi – Grida di: Viva la Francia!); all'Inghilterra (Vivissimi generali prolungatissimi applausi - Grida di: Viva l'Inghilterra!), che, sostenendo sul mare una lotta gigantesca contro il moltiplicarsi delle insidie più micidiali, ha riaffermato tutta la forza della sua prodigiosa volontà nella creazione di un esercito possente, dimostratosi degno delle più alte tradizioni (Benissimo! - Vivissimi applausi); agli Stati Uniti d'America (Vivissimi generali prolungatissimi applausi – Ministri e deputati sorgono in piedi al grido ripetuto di: Viva Wilson!) che con gesto di grandezza morale, quale nessun altro la storia ricorda, han dimostrato nel loro disinteresse magnanimo come un popolo sappia consacrare la purezza dei suoi ideali di giustizia col più generoso sangue dei suoi figli. (Benissimo! - Applausi).

E sia, finalmente, gratitudine a tutto il popolo nostro (Benissimo! Bravo!), che non disperò nei giorni della sventura e non insuperbì nelle ore della fortuna (Benissimo!), ma temprato alle sofferenze ed animato dalla sua fede, attese con opera insonne e febbrile al lavoro immane, che doveva essere la base del prodigioso trionfo. (Vivi applausi).

Ognuno che sopportò in silenzio il suo dolore, che compì con coscienza il suo anche umile dovere, è stato artefice di questa vittoria ed è partecipe di questa gloria. (Vivissimi generali prolungati applausi).

Io non saprei altrimenti che con queste commosse parole di gratitudine riassumere l'esaltazione della vittoria d'Italia nel Parlamento d'Italia. E neppur saprei cercar confronti a questa nostra vittoria, risalendo il corso dei tempi, rievocando attraverso la storia i successi più memorandi. Solo dirò che un soffio di grandezza tutta romana pervade questa novissima epopea; e, per fermo, non mai come in quest'ora, l'Italia appare la degna erede di Roma! (Vivissimi applausi).

Onorevoli colleghi! A questa guerra senza precedenti han corrisposto mutamenti incalcolabili, così internazionali che politici. Scompare uno Stato, l'Austro-Ungarico, ch'era un anacronismo, cioè un insieme di popoli diversi per lingue, per razza, per istoria, tenuti

insieme dalla forza. Scompare, o, almeno, si riduce in più tollerabili proporzioni di malgoverno, il fantasma, che pur gronda di sangue recente, dell'impero ottomano; si ricompongono, sia pure in maniera per ora imprecisabile, le nazionalità già contenute nell'Impero Russo; e, intanto, è riparata una delle più grandi ignominie della storia, cioè, lo smembramento della Polonia (Vivissimi applausi – Grida di Viva la Polonia!). Trionfa, dovunque, il principio di nazionalità, che fu la più pura asserzione dello spirito democratico, e trovò un apostolo in una gloria democratica italiana, in Giuseppe Mazzini (Vivissimi applausi – Grida di Viva Mazzini!).

Ed alla trasformazione degli Stati risponde la trasformazione dei Governi. La fine della guerra non trova più in vita alcuna delle autocrazie militari, che parevano così fortemente radicate, e che, invece, sono crollate senza grandezza e senza rimpianto. (Benissimo!)

Immense cose; onde io dicevo che la stessa potenza di intenderle e di esprimerle resta inadeguata.

Tutto ciò avviene non soltanto in seguito alla guerra, ma per causa della guerra. (Benissimo!)

Io ebbi già a dire in questa Camera che questa guerra era nel tempo stesso la più grande rivoluzione politica e sociale (*Vivissimi applausi*) che la storia ricordi, superando la stessa rivoluzione francese.

Ora, onorevoli colleghi, se in me è profonda, non meno che in chiunque altro, la convinzione che all'Italia nuovi e grandi doveri assegna l'età nuova, specialmente nel campo sociale, non per questo io farò oggi l'esposizione di un programma concreto di riforme.

Io spero che tutti comprenderanno che a tale riserva mi induce la coscienza stessa della serietà e gravità dell'argomento. (Benissimo!) Quest'ora in cui il Governo dà conto del proprio compito, fornito tra i grandi eventi onde s'iniziò e si chiude questo periodo della sua vita ministeriale, quest'ora, dico, non è la più propizia per esporre il programma concreto di un'azione, il cui sviluppo impegna tutta la attività di un popolo rinnovato. E tanto meno ciò sarebbe possibile mentre i problemi del passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, sono non meno formidabili ed assai più incalzanti. (Approvazioni – Interruzione all'estrema sinistra).

Di quest'ultimi, in un momento come il presente, non potrei far

più che una semplice enumerazione; ché il soffermarsi su ciascun di essi, anche in via di rapida sintesi, non sarebbe possibile.

Noi dobbiamo affrontare le difficoltà molteplici di ordine internazionale per l'assetto definitivo della pace.

Noi dobbiamo procedere alla restaurazione delle provincie già invase ed al giusto risarcimento dei danni di guerra, per cui provvedimenti, ormai definiti, sono in corso di pubblicazione. Ancora, noi dobbiamo risolvere tutti i problemi delicatissimi, e tecnici e sociali, che si collegano alla smobilitazione dell'esercito e dell'industria di guerra.

E occorre, inoltre, fronteggiare le difficoltà degli approvvigionamenti, che la cessazione delle ostilità in questo momento non favorisce, ma aggrava: basti considerare che, tenuto conto delle nostre provincie riconquistate, delle nuove terre occupate, dei prigionieri nostri che tornano e di quelli nemici che si sono aggiunti, l'aumento di popolazione, cui dobbiamo provvedere, è più di cinque milioni. (Commenti).

E debbono Parlamento e Governo deliberare senza indugio sui provvedimenti già preparati in favore dei nostri eroici combattenti, perché, al debito inestimabile di gratitudine verso di loro, corrispondano per quanto possibile gli atti. (Applausi).

Mancherei di sincerità se non dichiarassi chiaramente e subito che il Governo avverte tutte le difficoltà inerenti alla necessaria cessazione del diritto eccezionale di guerra in rapporto al periodo transitorio che si traversa, che non è ancora la pace, sebbene le ostilità siano cessate.

Il Governo si è già accinto a quest'opera, che potrebbe chiamarsi di smobilitazione politica, e, com'è suo stretto dovere, persisterà in questa via perché, insieme con la pace, anche la normalità del diritto pubblico e privato si è ricostituita; ma è pur necessario avvertire che, non mai, forse, come in quest'ora, occorre che l'ordine sociale sia mantenuto. (Vivissimi, prolungati applausi).

L'attuale momento esige una disciplina certamente non minore di quella che richiedeva la guerra combattuta (Vivissime approvazioni); perché tutte le energie del Paese debbono esser rivolte alle più immediate ed urgenti riparazioni di quanto la guerra ha distrutto, alla più rapida trasformazione dell'industria, al più ordinato riflusso di milioni di uomini dalle opere di guerra alle attività di pace.

Se, dunque, onorevoli colleghi, lo stesso rispetto per la solennità dell'ora e per la gravità dell'argomento ci fa astenere dalla esposizione analitica di un vasto piano di riforme, bene vogliamo e dobbiamo solennemente riaffermare l'impegno irrevocabile di proporzionare d'ora in poi tutta la nostra volontà e tutta la nostra attività agli austeri doveri imposti da questa guerra. Gli orrori stessi, a cui abbiamo assistito e di cui abbiamo sofferto, debbono valere a redimerci dalla minaccia che si ripetano, di guisa che la guerra apparisca alle generazioni future così lontana dalle possibilità, come per noi gli usi e i costumi dell'età preistorica. (Applausi).

La questione non è tanto di trovare la nuova forma di convivenza sociale, che assicuri la soluzione pacifica di ogni futuro contrasto, quanto di sentire e di professare questa verità categorica: che, nel mondo etico, la forza non è già sorgente di maggiori diritti, bensì di maggiori responsabilità, e, quindi, di maggiori doveri. (Benissimo!) Così, alla teoria dell'imperialismo germanico, del diritto del più forte, il Presidente Wilson contrappose quella del dovere del più forte; e vi diede la più nobile forma concreta quando liberamente volle sottoporre la forza degli Stati Uniti alla superiore autorità della legge morale. (Vivi applausi – Grida di Viva Wilson!)

Per tal guisa, come il diritto interno degli Stati liberi riposa meno sulla coercizione che sulla coscienza generale dei cittadini, nel modo istesso il diritto internazionale dell'epoca nuova dovrà riposare sopra una coscienza etica mondiale. (Benissimo!) E a chi credesse che queste sono utopie, basterà ricordare che questa coscienza mondiale noi l'abbiam sentita nascere negli animi nostri prima come neutrali e poi come belligeranti nella guerra tremenda; l'abbiam veduta maturarsi attraverso i cimenti, i dolori, i sacrifici; l'abbiam infine mirata operare i miracoli dell'intervento sempre più largo di nuove forze, attratte verso noi da una forza morale e dalla sempre più stretta collaborazione interalleata, onde i mezzi finanziari, le navi, il grano, il carbone, le materie prime, le risorse economiche e persino gli stessi eserciti nazionali furono messi in comune e disciplinati come fra Stati particolari di un grande Stato federale.

Questa coscienza, comune ad un gruppo di Stati, che comprende centinaia di milioni di uomini, se fu dapprima spontanea ed oscura aspirazione, divenne, poi, una legge sempre più imperiosa, cui subordinammo azioni e sentimenti particolaristici, e che ci condusse al trionfo odierno. Essa contiene in sé una così possente forza di irradiazione da assoggettare tutto il mondo.

Ma questa rimozione delle cause di futuri sanguinosi conflitti, per immenso risultato ch'essa sia, non può ancora bastare a riassumere tutte le trasformazioni dei tempi nuovi.

La guerra attuale, come ho accennato, ha questo carattere predominante: di essere, cioè, sintetica e totale come nessuna guerra mai fu, non soltanto perché ha coinvolto tutta l'umanità, virtualmente, se non in atto, ma anche perché ha investito e sovvertito sistemi, fedi, istituzioni, principi: tutti, insomma, i lati morali, politici e sociali della vita.

Fondato il nuovo diritto internazionale, anzi un vero diritto internazionale, esso non potrà non reagire poderosamente sul diritto pubblico interno degli Stati ed estendere le sue ripercussioni anche sul diritto privato, che sinora è stato per così dire fermo ad un punto morto, quasi condannato all'immobilità in certe sue parti, dal diritto romano in poi.

 $Ve diamo\, or a chiaramente in essi intimi tra la questione internazionale$ e quella sociale, attraverso la questione militare, la finanziaria e tutti gli universi atteggiamenti dello spirito, che sono stati come gli anelli della catena, che hanno occultamente, ma necessariamente, subordinato i più essenziali problemi della vita economica, etica, spirituale dei popoli e degli individui a questa possibilità, che purtroppo divenne atto: e cioè, che la criminosa follia di un uomo, o di pochi uomini potesse determinare per l'umanità una così spaventosa catastrofe. (Vivissimi applausi). L'enorme produzione di ricchezza, che sarà determinata in primo luogo per sanare le immani rovine, ed in seguito, per il fatto stesso della liberazione dell'enormi energie che si dissipavano per gli scopi di guerra, questa gigantesca produzione, dico, non potrà essere se non sarà dominata dall'evento della vera giustizia sociale, se non saprà sorpassare forme già antiquate e inadeguate. Né occorrerà alcuna violenza da alcuna parte: quaerite justitiam et omnia vobis data erunt. (Applausi).

Il popolo italiano – il quale, soddisfatte le sue legittime aspirazioni

nazionali, non ha alcuna mira imperialistica, poiché, attraverso il fecondo ed illustre lavoro dei suoi figli, ha saputo, e meglio saprà in avvenire, pacificamente conquistare il suo posto rimunerativo ed onorato in ogni parte del mondo – ha, per questi nuovi doveri dell'età nuova, una vocazione naturale, nettamente determinata. Le nostre istituzioni, essenzialmente democratiche, consentono ogni sviluppo ed ogni trasformazione. (Vivissimi prolungati applausi). L'Italia, che si fece pari a sé stessa nella guerra, saprà sorpassare sé stessa nella pace. Ed il sangue generoso, il prezioso sangue, che ha così copiosamente bagnato la terra, non sarà stato sparso invano, se per esso si rinnovellerà il mistero della redenzione attraverso il sacrificio, e se per esso sarà vero il vaticinio del Poeta Sacro:

.....secol si rinnova,
Torna giustizia....
E progenie discende dal ciel nova!

(Vivissimi generali, prolungati e reiterati applausi – I ministri e moltissimi deputati si recano a congratularsi col Presidente del Consiglio).

Presidente. Il Governo deve ora recarsi al Senato per ripetervi le comunicazioni fatte alla Camera.

Propongo perciò che la seduta sia tolta, e che si tenga seduta domani alle 14 col seguente ordine del giorno: Commemorazioni; discussione sulle comunicazioni del Governo. (*Approvazioni*).

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così è stabilito).

La seduta sulle prime pagine dei quotidiani del 21 novembre 1918





Corriere della sera, 21 novembre 1918

CORRIERE DELLA SERA

21 novembre 1918

Il compimento dell'unità d'Italia celebrato in Parlamento La guerra, la vittoria e l'avvenire

Roma, 20 novembre, notte.

(G.A.) La celebrazione della vittoria, che il Parlamento ha fatto oggi dopo oltre due settimane dall'evento, non era facile perché già il Paese aveva – sia direttamente, sia attraverso la stampa – manifestato con fierezza l'animo suo. Una rapida seduta nei giorni immediatamente seguenti alla liberazione di Trento e Trieste si sarebbe inserita con maggior efficacia nell'onda del sentimento nazionale: oggi, trascorsa la prima ora, Governo e Parlamento non potevano limitarsi a celebrare la vittoria, ma dovevano altresì valutarla e valutarla guardando al passato, al presente e all'avvenire. Ciò che doveva essere fatto è stato nobilmente compiuto oggi attraverso il discorso dei presidenti della Camera e del Senato e, sopra tutto, col discorso alto ed equilibrato del Presidente del Consiglio.

La Camera ha avuto oggi manifestazioni felici, come l'applauso col quale ha salutato Antonio Salandra e Ferdinando Martini, gli uomini che, nella loro patriottica coscienza, ponderarono e accolsero le ragioni della guerra quando eravamo in pochi a intendere e a volere, nella primissima fase del gigantesco conflitto. E il Presidente dell'assemblea elettiva ha saputo rendersi felice interprete del sentimento che vibrava in tutti, allorché ha iniziato il suo discorso profferendo queste parole: «L'Italia è compiuta» - Sì: l'Italia è compiuta; il ciclo eroico del Risorgimento ha toccato il vertice della sua gloria e si è chiuso colla raggiunta unità della Patria. L'Italia avrà tra breve una pace solidamente fondata su principii, in virtù dei quali essa risorse dalla secolare rovina, ch'essa simboleggiò nel mondo durante la sua esistenza cinquantenaria e che hanno pienamente trionfato con questa guerra. E lo Stato italiano potrà riaccingersi allora alla grande opera, che incomberà su di esso il

giorno in cui saranno state segnate definitivamente sulla carta le nuove frontiere d'Italia.

L'on. Orlando ha saputo anche oggi, come in altre ore egualmente solenni – sebbene tanto diverse – esprimere con altezza di intelletto il significato e il valore della vittoria, e prospettare dinanzi alla Camera i grandi doveri che da essa sono nati. Ma un merito ci piace sopra tutto di riconoscergli in questa occasione: cioè quello di avere riaffermate le ragioni della guerra nell'ora della vittoria. Egli aveva il diritto di riaffermarle oggi, poiché le aveva riconosciute durante la neutralità e se ne era fatto banditore nei giorni della sconfitta; ma il proclamare oggi ancora una volta che noi siamo fieri di noi stessi, non tanto perché la nostra causa ha vinto quanto perché la nostra causa era la causa giusta, significa moralizzare la guerra e idealizzare la vittoria. Ora di moralità e di idealità i popoli vivono, e con essi si fortificano e vincono.

Benissimo ha riassunto il Presidente del Consiglio le ragioni del nostro intervento: compimento dell'unità nazionale; sicurezza della nostra indipendenza statale entro i necessari confini; difesa, a fianco dei popoli iniquamente aggrediti, della libertà di tutti e della giustizia per tutti. «Dovevamo – ha detto l'on. Orlando – rischiare la vita per salvare le ragioni della vita.» E le abbiamo salvate. Le abbiamo salvate perché, se non eravamo i più forti, eravamo predestinati a diventare i più forti, giacché l'idea è più forte della macchina e perciò, alla lunga, l'idea vince la macchina. Quella parte del discorso in cui l'on. Orlando ha svolto questo tema ed ha insistito, più che sul fatto materiale, sulla necessità morale della vittoria degli associati, ci sembra vera e bella ed animata da uno spirito, che dovrebb'essere alimentato nella vita italiana.

Un altro punto del discorso Orlando che dobbiamo sottolineare ed approvare è quello in cui è stata recisamente affermata la necessità dell'ordine e della disciplina nazionale nell'ora presente. Intendiamoci: noi formuliamo questa approvazione con l'animo illuminato dalla coscienza dei grandi doveri che incombono sulle classi socialmente più elevate e dei grandi diritti del popolo, che ha

combattuto ed ha sofferto. Il popolo ha diritto al progresso morale, intellettuale ed economico; e chi non sa darglielo non ha il diritto di governarlo. Ma l'ordine è il presupposto di ogni progresso; esso è indispensabile ad allontanare dai popoli che sono usciti dalla guerra la minaccia di una rinascente barbarie! Ora il popolo italiano deve sapere intendere l'ammonimento venuto dal banco del Governo e farne tesoro. Ma quell'ammonimento deve considerarsi rivolto, non solo a chi sta in basso, ma anche a chi sta in alto: giacché si incontra talvolta, in alto, un disordine, che è meno appariscente, ma è moralmente più spregevole e socialmente più dannoso di quello che sorge dal basso.

L'on. Orlando ha ricostruito, nelle grandi linee, la guerra e la vittoria, e si è affacciato per un istante a contemplare l'avvenire. Quante possibilità! Quanti problemi! Ve ne sono taluni di carattere internazionale, intorno ai quali la parola del Presidente del Consiglio non ci rassicura: così per esempio laddove egli ha alluso alla possibilità di qualche forma di sopravvivenza dell'Impero Ottomano. No; la Turchia non deve sopravvivere a questa guerra. Come potrebbe il mondo lasciar sopravvivere senza vergogna e senza pericolo l'Impero Ottomano, quando tre Stati – che si chiamavano la Germania, la Russia e l'Austria-Ungheria – escono travolti e sconvolti dal cataclisma?

Ma l'on. Orlando non ha voluto precisare; non ha creduto di delineare un programma. Noi riteniamo e accettiamo le ragioni che egli ha enunciate per questa riserva: coscienza, cioè, della serietà e della gravità dell'argomento; coscienza del fatto che un ciclo di vita si va concludendo attraverso la liquidazione, attualmente in corso della grande guerra. La Camera non ha avvertito forse sufficientemente il valore di queste ragioni che l'on. Orlando ha sfiorato appena. Possiamo, anche aderire all'idea che la liquidazione della guerra – trattative di pace, provvedimenti richiesti dal passaggio allo stato di pace – costituisca tale un peso da rendere difficile a chi deve sopportarlo di disegnare fin da ora grandi programmi: con questa sola riserva, peraltro, che nel liquidare si ricostruisse e

perciò non si potrebbe soddisfare al compito dell'oggi senza avere qualche concetto intorno a quello del domani. Ma sopra tutto aderiamo profondamente a quella parte finale del discorso, nella quale il Presidente del Consiglio ha fatta sua la contrapposizione wilsoniana del «dovere del più forte» al «diritto del più forte», ed ha manifestato la sua fede nell'avvento di un più alto regime di diritto internazionale, così pubblico come privato.

Il popolo italiano ha veramente, per i doveri dell'età nuova, una vocazione naturale nettamente determinata; esso che, avendo soddisfatte le sue legittime aspirazioni nazionali, non avrà per certo mire imperialistiche da far trionfare. Spetta al Governo di condurlo verso l'avvenire, attraverso le difficoltà del presente, con animo equilibrato e composto e di preparargli le condizioni internazionali ed interne che meglio valgano ad assicurargli un domani prospero e pacifico.

La seduta alla Camera

Roma, 20 novembre, sera.

Le vie adiacenti al Parlamento da stamane, sono affollatissime di uomini ed anche di signore, adattatisi, con un un'ottima dose di buona volontà, ad un'attesa di circa sei ore per conquistare un posto nelle tribune. Alle 9,30 – vale a dire quattro ore prima dell'inizio della seduta – sono stati aperti gli ingressi a Montecitorio. Parve nel primo momento che si desse una specie di assalto al Parlamento. Fu solo mercè la resistenza di solidi gruppi di carabinieri che la corrente impetuosa fu potuta trattenere e disciplinare, regolando così con un certo ordine l'adito alle scale conducenti alle tribune senza che avvenissero incidenti.

Nella nuova aula

Le tribune sono in breve gremite: un buon numero di ufficiali compresi parecchi generali, prende posto in un settore della tribuna della stampa che di buon grado vien concessa per l'occasione dai giornalisti ai rappresentati dell'esercito. Le tribune di Corte del Corpo diplomatico, dei senatori, degli ex-deputati, vengono tutte occupate fino ai supremi settori. Nella tribuna di Corte si notano la principessa Giovannelli, la duchessa Grazioli Lante, la marchesa Centurione, la contessa Bruschi Falgari, la principessa Di Terranova Pignatelli, la contessa Taverna, la principessa Pes di Villamarina, la signora Sara Diaz, consorte del generale, la signora Salandra, la signora Marcora – entrambe collaresse dell'Annunziata – il generale Ugo Brusati. In quella del Corpo diplomatico siedono l'ambasciatore di Francia signor Barrère e la sua signora, l'ambasciatore di Inghilterra, sir Rennell Rodd, e la sua signora, il segretario dell'Ambasciata degli Stati Uniti d'America, signor Nowal Richardson, i ministri del Belgio, del Brasile, del Portogallo, di Serbia e di Svizzera, il segretario generale agli Esteri comm. De Martino, e molti addetti militari delle varie ambasciate. Molto affollata è anche la tribuna dei senatori. Si può dire che metà del Senato sia oggi presente alla Camera.

Durante la non breve attesa nelle tribune si conversa animatamente mentre già nell'emiciclo appar ogni tanto qualche deputato a dare uno sguardo alla nuova aula, che presenta veramente l'aspetto di una grande e severa solennità. Sembra che fra i più solleciti rappresentanti della Nazione vi sia una certa riluttanza a entrarvi per i primi: finalmente un gruppo fa il suo ingresso e va ad occupare i propri stalli. Man mano entrano vari altre diecine di deputati e altri ancora. Ma i settori rimangono in parte vuoti, restando la maggior parte dei presenti a conversare nell'emiciclo.

Dimostrazioni ai benemeriti

A un tratto dalla tribuna degli ufficiali parte un lungo applauso al grido di «Viva Salandra»; applauso che si comunica alle altre tribune e trova largo e nutrito consenso tra i deputati presenti. L'ex-presidente del Consiglio, entrato nell'aula, rimane sorpreso da questa manifestazione di plauso, che evidentemente suscita la sua commozione; egli si ferma un po' di tempo nell'emiciclo, a ringraziare

con frequenti cenni del capo, quindi si avvia verso il settore di destra, dove i deputati del Fascio lo abbracciano e lo complimentano. Un nuovo applauso saluta l'ingresso dell'on. Barzilai al grido di «Viva Trieste italiana». La dimostrazione si rinnova quando il decano della Camera, on. Boselli, va a prender il suo posto. Altri applausi nutriti salutano l'on. Ferdinando Martini e infine una ovazione saluta l'on. Girardini, quando il deputato di Udine entra nell'aula sorretto affettuosamente dall'on. Di Caporiacco, deputato di San Daniele del Friuli. La dimostrazione si rinnova quando l'on. Girardini, recandosi a prendere il suo posto fra i deputati del Fascio di difesa nazionale, incontra l'on. Salandra ed affettuosamente lo abbraccia.

Fra un grande silenzio, accompagnato dall'on. Peano, entra l'on. Giolitti, il quale – scambiate alcune strette di mano con gli on. Galli Roberto, De Bellis, Falcioni e qualche altro – va a prendere posto sul terzo banco del settore di sinistra, sedendosi vicino all'on. Bonvino.

La Presidenza ed il Governo

Alle 13,45 – preceduto da quattro uscieri che subito si dispongono ai lati dell'ingresso dell'aula da due questori della Camera, gli on. Guglielmi e Di Bugnano, e salutato da un'altissima ovazione di tutti i deputati, che salgono già a 400, e da tutte le tribune – entra nell'aula il Presidente della Camera. L'on. Marcora, è seguito dall'intero Ufficio di Presidenza e cioè dai vicepresidenti on. Morelli, Gualtieriotti, Rava, Alessio e Cappelli e dai segretari della Camera on. Amici Giovanni, Miari, Libertini Gesualdo, Loero, De Amicis. Con passo giovanile egli traversa l'emiciclo e sale rapidamente la scaletta della tribuna presidenziale, rimanendo in piedi dinanzi al suo banco commosso dalla unanime manifestazione di plauso.

Manca ancora il Governo: ma dopo pochi secondi il Presidente del Consiglio on. Orlando, seguito dai ministri Sonnino, Nitti, Zupelli, Del Bono, Bissolati, Crespi, Colosimo, Ciuffelli, Miliani, Berenini, Villa, Dari, Meda e Fera entra a rapidi passi nell'aula. Un grido altissimo di: «Viva Orlando» si alza da ogni settore e dalle tribune: tutti i presenti, alzatisi di scatto, prorompono in un'unica salve di applausi. La dimostrazione dura alcuni minuti. L'on. Orlando pallido e commosso sosta, alcuni istanti, indi va a sedere al banco del Governo. Ma la dimostrazione si ripete immediatamente per l'on. Sonnino e l'on. Orlando e gli altri ministri vi si associano. Il ministro degli Esteri, rosso in volto per la commozione, rimane come impacciato e ringrazia sorridendo. Viene notato che alla duplice dimostrazione partecipano deputati di tutti i settori: i socialisti si sono anch'essi alzati in piedi, ma senza applaudire.





Il Giornale d'Italia, 21 novembre 1918

IL GIORNALE D'ITALIA

21 novembre 1918

L'Italia lancia da Montecitorio il suo grido di liberazione

A Montecitorio - Presidenza: MARCORA - Le tribune sono state aperte al pubblico alle dieci di stamane. Pochi minuti dopo la folla le aveva invase letteralmente. Centinaia di eleganti signore hanno tranquillamente sfidato la noia della attesa lunga facendo a mezzogiorno una piccola colazione con le provviste portate.

Verso le 12,30 si è cominciata ad animare anche la tribuna di Corte. Tra le signore già sollecite vediamo la contessa Taverna, la principessa Giovanelli, la signora Diaz con l'ufficiale d'ordinanza del comandante supremo, la duchessa Grazioli, la contessa Bruschi-Falgari, la signora Salandra con la figliuola, la contessa Pes di Villamarina ed altre dame della Corte della Regina Madre. Più tardi sono entrati nella tribuna a loro riservata, diversi mutilati, fatti segno ad una dimostrazione di simpatia.

I senatori sono stati anch'essi assai solleciti. Per tempo hanno gremito la loro vasta tribuna nella quale vediamo gli onorevoli: Righi, San Martino, D'Alife, Facheris, Foà, Albertini, Torrigiani, Podestà, Mazziotti, Francica-Nava, Rebaudengo, Pini, Valli, Bergamasco, Fracassi, Pellerano, Tanari Zoppi, Maggiorino Ferraris e tanti altri che diviene impossibile segnarli quanti sono.

Fra i diplomatici nella loro tribuna, a fianco di quella di Corte sono tutti gli ambasciatori e i ministri delle potenze alleate con gli attaché militari e molte signore. Vi vediamo anche l'ex ambasciatore Salvago Raggi, il conte Aldovrandi, capo di Gabinetto dell'on. Sonnino e il comm. De Morsier, segretario particolare del ministro degli Esteri. In quella degli ex deputati sono i deputati delle terre irredente.

L'aula s'è cominciata ad animare verso le tredici. La maggior parte dei deputati sono andati ad occupare i settori di sinistra. Le conversazioni si sono subito fatte animate e vive. I deputati guardano attorno lo spettacolo delle tribune gremite fin sugli usci, che è veramente magnifico.

Applausi a Salandra, Boselli e Barzilai - Verso le 13,20 è entrato da sinistra l'onorevole Salandra. Diversi deputati sono andati

a stringergli la mano e l'on. Saraceni si è chinato per baciargli la mano. Ma l'on. Salandra prontamente l'ha ritirata. A questo gesto, la tribuna degli ufficiali riconosce l'ex-Presidente del Consiglio, che seppe volere la guerra, e scoppia in un applauso vibratissimo, cui rapidamente si associano tutte le tribune e i deputati presenti.

L'on. Salandra è rimasto solo presso il banco del Governo, essendosi ritirati, per doveroso riguardo, gli altri deputati che lo circondavano. Egli s'inchina più volte commosso, poi si avvicina al settore di sinistra e saluta diversi colleghi, cercando di schivar l'applauso, che va aumentando d'intensità, e si prolunga per qualche minuto, accresciuto da grida di: Evviva Salandra!

L'ex-Presidente del Consiglio siede fra alcuni amici.

È appena cessata questa manifestazione che un nuovo applauso risuona nell'aula. Presto l'Estrema Sinistra, è comparso l'onorevole Barzilai, ed il pubblico lo saluta così, accompagnando i battimani col grido di: Viva Trieste! Anche l'on. Barzilai, dapprima sorpreso, ringrazia inchinandosi sorridente.

La terza acclamazione tocca a Paolo Boselli, che ne rimane vivamente commosso e saluta con brevi cenni della mano il pubblico che lo acclama. Poi l'on. Arlotta lo accompagna al suo scanno sul settore di destra.

Entra Giolitti - Gli applausi echeggiano ancora nell'aula quando vi entra l'on. Giolitti. Subito, come per una parola data, l'applauso cessa d'incanto, e invece corre nell'aula, lieve come il ronzio di un moscone, un sussurro che ha molta somiglianza con il sibilo. Nessuno dei giolittiani, che pur son numerosi, tenta reagire.

Nell'aula i deputati tacciono, lasciando che la folla delle tribune manifesti come meglio crede il suo sentimento.

La persona dell'ex-Presidente del Consiglio non si scompone; soltanto un lieve pallore si diffonde sul suo volto. Dritto, accigliato, va a sedere al quarto banco del terzo settore sinistro, e riceve una stretta di mano dall'on. Bonvino, cui siede al lato.

Ingresso dell'on. Girardini - Sono appena le 11,45 quando entra nell'aula l'on. Girardini, accompagnato dall'on. Di Caporiacco. Appena la Camera lo scorge, scoppia un applauso nutritissimo; molti deputati si levano in piedi per applaudire, mentre da ogni parte si grida

ripetutamente: Viva Udine! Viva Girardini.

L'illustre uomo ringrazia vivamente commosso, chinando il capo ripetute volte, e si avvia verso destra. Qui al quarto banco è seduto l'on. Calandra, verso il quale si dirige il deputato per Udine e gli stringe la mano con effusione. L'on. Salandra, che è già in piedi, gli getta le braccia al collo, ed i due parlamentari si baciano sulle gote con grande effusione.

Tutta la Camera torna ad applaudire con entusiasmo, mentre molti deputati si affollano intorno all'on. Girardini, complimentandolo per la ricuperata salute e per il rapido rifiorire della sua Udine.

Entra l'on. Marcora - Alle 14, con precisione cronometrica, entra l'on. Marcora. Dinanzi è il consueto piccolo corteo di uscieri e di funzionari della Camera, dietro il venerando Presidente della Camera, affiancato dall'on. questore Guglielmi, dai vice-presidenti on. Rava, Alessio e Morelli Gualtierotti e da vari segretari.

L'on. Marcora sale con passo agile la scaletta della presidenza dalla parte della destra, siede al suo scanno, ed agitando nervosamente il campanello dichiara aperta la seduta. Ma il banco del Governo è ancora deserto, sicché il Presidente, sorridendo, fa segno di attesa. E difatti, poco appresso, fra la generale e nervosissima attesa, entra il Gabinetto, a capo del quale è l'on. Orlando.

Le ovazioni al Governo - Quando l'on. Orlando, seguito da tutti i colleghi comparisce sulla porta di sinistra, scoppia un applauso nel quale tuona un entusiasmo indicibile.

L'on. Orlando giunge fino allo stretto passaggio fra la Estrema ed il banco del Governo, sempre fra gli applausi e le grida di Viva Orlando, viva Sonnino! e lo scrosciare continuo della grandiosa ovazione, alla quale si uniscono tutte le tribune esultanti. Qui, però, commosso e quasi sorpreso, pallido e sorridente, egli si ferma appoggiando il capo al banco del Governo, e rimane qualche secondo in questo atteggiamento. Poi si rianima, e si reca a suo posto, sempre seguito dai colleghi. Quando l'on. Sonnino, che è l'ultimo del gruppo, arriva alla sua poltrona, che è alla destra di quella del Presidente del Consiglio, gli applausi si raddoppiano di intensità, fra le grida altissime di: Viva Sonnino!

Pian piano la Camera si calma, e prende la parola l'on. Marcora. Tutta la Camera si leva in piedi.



Il Messaggero, 21 novembre 1918

IL MESSAGGERO

21 novembre 1918

L'apoteosi della vittoria al Parlamento italiano Un alto pensiero

L'on. Orlando ha pronunziato ieri un discorso di pensiero. L'oratore che nei giorni del dolore aveva squassato gli animi ed aveva creato con la propria eloquenza la volontà, nel giorno della gioia si raccoglie a considerare il cammino percorso, l'opera compiuta, la nuova meta da raggiungere. Quali agitazioni sonore di sentimenti avrebbe potuto produrre il grande oratore, se avesse indulto alla civetteria della frase ed alla tentazione di fare scrosciare gli applausi a ritmo continuo! Ma egli ha preferito di pensare ad alta voce i pensieri raccolti e forse oscuri della nostra coscienza collettiva, e, cantato l'epinicio, ha voluto soffermarsi a ricordare, ed ammonire, a meditare.

L'uomo di Stato ha ieri dominato l'uomo di arte; esso ha sentito che non si tratta più di assalire un destino demoniaco che ci minacciava di morte imminente, ma di condurre con profonda saviezza un popolo in fremiti lungo vie larghe e soleggiate, ma ignote, tracciate verso l'avvenire da un destino propizio. E nel discorso dell'on. Orlando vi è la gravità e la attenzione dell'uomo di governo, che si indugia nelle analisi del passato, per disegnare giudizi di storia, o che si sforza di comporre una sintesi dell'azione nazionale futura, pur senza voler indicare, in un giorno di celebrazione, programmi analitici di governo.

Il discorso dell'on. Orlando, bello e pieno di verità e di pensiero, alla lettura, pur essendo riuscito più lungo che l'assemblea non aspettasse, è stato punteggiato con manifestazioni di consenso, di plauso, di commozione e di entusiasmo. L'assemblea, all'on. Orlando, anche s'egli avesse taciuto, avrebbe rivolto la propria ovazione, perché non è alcun italiano che non gli sia riconoscente e nessun parlamentare che non deva riconoscere la benemerenza

altissima dell'illustre uomo verso la Patria.

A maggior ragione doveva farglisi intorno, mentre egli dava alta forma di espressione alle ricordanze del tormento di ieri, all'esaltazione della gioia di oggi.

Le analisi sulle cagioni ideali e sulle conseguenze mondiali della vittoria, i ricordi della resistenza nazionale, l'alto ossequio professato non solo per le virtù dell'esercito, ma altresì per quelle profonde del paese, sono nel discorso Orlando frammenti della stessa giustizia e della stessa verità. Come, del pari, il riconoscimento solenne delle benemerenze dei nostri alleati è stato più che un brano di eloquenza politica, poiché si è trasformato in una vera esaltazione della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, compiuta dall'ovazione progressiva dell'assemblea e delle tribune.

Del vertice della storia, l'on. Orlando, scendendo alla valle delle difficoltà immediate, ha accennato alle «difficoltà molteplici d'ordine internazionale per l'assetto definitivo della pace» difficoltà delle quali crediamo che egli conosca il volto severo, per averlo fissato fermamente nei giorni dell'armistizio, a Versailles! Ed ha accennato ai problemi tecnici e sociali della smobilitazione dell'esercito e dell'industria, degli approvvigionamenti per una popolazione nuova di cinque milioni, e ha preannunziato «provvedimenti già preparati in favore dei i nostri eroici combattenti, perché al debito inestimabile di gratitudine contratta verso di loro corrispondano gli atti». Benissimo! Infine, ha avvertito che il Governo si è già accinto alla «smobilitazione politica», a ricostituire, cioè, la normalità del diritto pubblico e del privato. E noi speriamo che segua al preavviso il fatto.

In questo punto l'on. Orlando, ha, come già Clemenceau ai francesi e Lloyd George agli inglesi, diretto moniti ed esortazioni agli italiani, perché la disciplina e la concordia della nazione siano non minori di quelle serbate in guerra combattuta. Le file della coalizione non possono dunque, a giudizio dell'on. Presidente, essere sciolte; il dovere nazionale è più urgente e grave di qualsivoglia diritto di dissenso politico, e l'interesse d'Italia non permette la

ripresa della rissa politica. I capi dei governi alleati, esaminata la condizione e le responsabilità della vittoria, sono unanimi dunque nel proporre ancora ai loro popoli il raccoglimento di un nuovo sforzo solidale, di civiltà e di ordine. Il valore di questo triplice appello squillato solennemente nella Camera dei Comuni, a Palazzo Borbone a Montecitorio, non può essere equivoco. E pare a noi che da questo tratto sino alla fine, l'orazione dell'on. Orlando sia pervasa di magnifica dignità politica, nei mirabili presagi del rinnovarsi del diritto pubblico e privato.

Il lettore si indugi nella lettura di quegli aforismi, per trarne conforto. Se, ad esempio il capo del governo asserisce la forza esser sorgente non di maggiori diritti, ma di maggiori doveri e responsabilità: se proclama che il diritto internazionale dell'epoca nuova, nascendo da una coscienza etica mondiale, dovrà reagire poderosamente sul diritto pubblico interno degli Stati, e sul diritto privato «sinora condannato all'immobilità in certe sue parti, fermo ad un punto morto, dal diritto romano in poi;» segno è che nella coscienza politica dell'on. Orlando si delineano e presto si concreteranno le nuove e ardite realtà legislative, profondamente inspirate ad equità sociale, che la nazione vittoriosa merita ed attende.

L'on. Orlando merita l'onore di presentare al paese verità realizzatrici nel diritto pubblico e privato. E gli auguriamo questa nuova, grande benemerenza.

La storica seduta Nell'Aula

Quando entriamo nella nostra tribuna - e sono le 13 e un quarto - la nuova aula è già popolata nei settori di sinistra e del centro sinistro. Anche sui banchi di destra siedono parecchi deputati. Nelle tribune, non v'è un posto vuoto. La folla si accalca sotto le arcate di legno, impaziente di assistere a questa storica seduta, che sarà degna celebrazione della grande vittoria italica.

Nella tribuna dei diplomatici siedono i rappresentanti delle nazioni alleate e neutrali; in quella dei senatori, fra le molte teste canute, spiccano i cappelli piumati di alcune signore, le quali, per cortese tolleranza, hanno invaso il campo riservato a rappresentanti della Camera vitalizia. Nella tribuna di Corte è la signora Diaz, la moglie del nostro vittorioso generalissimo.

Quando entra l'on. Salandra un lungo applauso lo saluta dalle tribune e dall'aula. Un altro applauso prorompe, scrosciante e prolungato, all'ingresso dell'on. Barzilai, nel quale il pubblico e l'assemblea salutano ed esaltano il propugnatore fedele, tenace e infaticabile delle nostre sacre rivendicazioni.

L'acclamazione si rinnova allorché si avanzano nell'emiciclo l'on. Boselli - decano dell'assemblea, ex-presidente del Consiglio e relatore del disegno di legge per i pieni poteri al Gabinetto di guerra - l'on. Ferdinando Martini e l'on. Girardini, deputato per Udine. Da molte parti si leva il grido: «Viva Udine! Viva Italia!». L'on. Girardini, commosso, ricambia, con cenni del capo e con strette di mano, l'affettuoso saluto.

Invece, l'ingresso dell'on. Giolitti è sottolineato da prolungati zittii. L'ex-presidente del Consiglio, pallidissimo, va a sedere al terzo banco di sinistra - l'abituale suo seggio - di fianco all'on. Buonvino. L'atmosfera di gelo che lo circonda è rotta soltanto dagli onorevoli Peano, Faelli e Toscanelli: gli unici, che rendano tributo di omaggio all'antico capo del governo, cui vanno a stringere la mano.

Intanto, l'aula si gremisce, a poco a poco. Circa 400 deputati sono presenti. Il banco delle commissioni - disposto a semicerchio dinanzi a quello del governo - è anch'esso al completo.

Alle 14 precise, preceduto dai questori e dai segretari, entra nell'aula dalla porticina di destra l'on. Marcora. Un formidabile applauso saluta il venerando presidente e lo accompagna fino al suo seggio. L'ovazione si ripete, immensa, formidabile, prolungata, quando dalla porticina di sinistra appaiono i membri del governo. Tutta la Camera sorge in piedi, di scatto; ed in una vasta, delirante acclamazione e fonde i suoi sentimenti di patriottica riconoscenza

verso il governo che, dopo la sciagura di Caporetto, seppe organizzare la resistenza e preparò la vittoria.

Anche l'on. Giolitti applaude; soltanto qualche deputato socialista si mantiene estraneo alla manifestazione indimenticabile.

Uno speciale, prolungato applauso viene pure rivolto all'on. Sonnino.





La Stampa, 21 novembre 1918

LA STAMPA

21 novembre 1918

La solenne seduta parlamentare della Vittoria La Camera unanime inneggia all'Esercito e alla Marina I vibranti discorsi degli onorevoli Marcora ed Orlando

Roma, 20, sera.

La seduta, che negli ambienti di Montecitorio viene definita «la seduta della vittoria», avviene con un tempo rigido, giornata grigia, cielo coperto. La curiosità per assistere a questa seduta storica ha raggiunto proporzioni mai viste. Tutta la mattinata la piazza vecchia e la piazza nuova del Parlamento sono ingombre di folla che assiste all'entrata dei deputati. Fin dalle 9, cioè cinque ore prima della seduta, gli accessi alle tribune sono stati presi d'assalto dagli invitati, fra i quali moltissime signore, le quali rimasero pazientemente fino alle 11 ad aspettare in mezzo alla calca. Alle 11 furono aperti gli accessi e la folla si precipitò verso le tribune, ma, entrando nell'aula, trovò che le prime file delle tribune erano state precedentemente occupate da altri invitati; molte signore, per mancanza di posto, dovettero ritornare indietro o accontentarsi di rimanere in piedi sulle scalinate. Rimaneva da risolvere per le signore che avevano potuto conquistare un posto, il problema di impiegare le ore che rimanevano prima della seduta. Le signore infatti improvvisarono tanti salotti di conversazione e, poiché avevano recato il necessario, fecero una piccola colazione nelle tribune, divertendosi un mondo.

La nuova aula e le tribune

La nuova aula di Montecitorio faceva naturalmente le spese delle conversazioni. Le impressioni sull'aula erano disparate, ma predominava il giudizio benevolo. L'immensa sala, dove predominano il rosso cupo delle pareti e la tinta scura del legno, di cui è in gran parte rivestita, veniva giudicata nobile, severa e soprattutto comoda; degna insomma di un Parlamento. L'ammirazione si rivolgeva specialmente verso l'altorilievo di Davide Calandra ed il fregio pittorico di Sartorio.

Intanto all'esterno di Montecitorio la folla aumentava tanto che tutti gli accessi dovettero essere sbarrati dalla truppa. Il servizio di polizia era rigorosissimo. Alle 13 tutti gli accessi alle tribune furono chiusi e soltanto i deputati ed i senatori poterono penetrare nel nuovo e nel vecchio palazzo della Camera.

Alle 13 la vastissima tribuna del pubblico in quattro ordini di posti, capace complessivamente di oltre settecento persone, appare spaventosamente gremita. Gli invitati non potendo entrare tutti nelle tribune, hanno adottato un espediente: mediante tavoli e sedie hanno costruito tribune improvvisate e vi sono saliti sopra per vedere almeno d'infilata una parte dell'aula. L'aristocrazia romana è tutta presente. La tribuna di Corte, solitamente deserta, è oggi rigurgitante di dame di Corte e di gentiluomini della Casa Reale. In essa hanno preso posto le signore Diaz e Badoglio, entrambe in toilette nera con cappello di velluto nero. Il gen. Diaz avrebbe voluto assistere alla seduta, ma è ancora indisposto. Nella vasta tribuna dei senatori è presente almeno una metà del Senato. Il sen. Teofilo Rossi, ex sindaco di Torino, non avendo trovato posto nella tribuna dei senatori, è sceso nell'aula ed assiste alla seduta presso la porta di destra, accanto al banco dei ministri. Nella tribuna degli exdeputati sono presenti tutti i deputati delle terre redente. La tribuna della stampa ha ceduto oggi una delle sue tre campate ai mutilati di guerra che riempiono la tribuna. La prima fila è stata riservata ai soldati ciechi, fatti segno alla commossa attenzione dei presenti. Nella tribuna diplomatica assistono in prima fila l'ambasciatore di Francia, Barrère, l'ambasciatore d'Inghilterra Sir Rennel Rodd, il ministro del Belgio, i ministri di Romania e di Serbia, un segretario dall'ambasciata degli Stati Uniti ed il personale delle ambasciate e legazioni dell'Intesa.

L'entrata dei deputati

L'aula si va affollando. I deputati scelgono il loro posto corrispondente alla vecchia aula. Alle 13,45 entra nell'aula l'on. Salandra, accolto da un applauso del Fascio e da mormorii dei socialisti. Qualche minuto dopo entrano gli on. Boselli, Luigi Luzzatti e Ferdinando Martini. L'ingresso dell'on. Boselli dà luogo ad applausi. Alle 13,50 dalla porta di destra entra l'on. Giolitti, accompagnato dall'on. Peano e si reca a sedere al quarto banco del secondo settore di sinistra, posto precisamente corrispondente a quello da lui occupato nell'auletta ora abbandonata. L'on. Giolitti riceve la stretta di mano di deputati di sinistra che gli sono vicini e prende posto accanto all'on. Bonvino. Subito dopo la Camera fa una affettuosa manifestazione all'on. Girardini, deputato di Udine ed Alto Commissario per i profughi. L'entrata dell'on. Girardini è applaudita da quasi tutta la Camera. Quando l'on. Girardini fa per sedersi a destra accanto ai deputati del Fascio, l'on. Salandra gli si avvicina lo abbraccia e lo bacia. I deputati del Fascio applaudono. L'aula presenta un aspetto imponente; sono presenti oltre quattrocento deputati; tutti i più autorevoli parlamentari e tutti i leaders. I deputati appartenenti al Fascio hanno preso posto, come nell'altra aula, quasi tutti a destra. Gli on. Pirolini, Arca ed altri hanno ripreso il loro posto a sinistra. I deputati aderenti all'Unione sono sparsi nei settori di sinistra e del centro sinistro. I socialisti occupano le alture dell'estrema. Essi sono, con a capo Turati e Treves, una quarantina.s

Gli applausi al Governo

Alle 14 precise, preceduto dagli uscieri gallonati ed accompagnato dall'ufficio di presidenza, entra il presidente della Camera, on. Marcora. La Camera in piedi lo saluta con applausi fragorosi. L'on. Marcora commosso rimane in piedi; è pallido in volto; fa cenni di ringraziamento. L'on. Marcora si alza in piedi; tutta la Camera si alza in piedi con lui. Il presidente della

Camera tiene in mano il fascicolo del suo discorso e ne legge le prime parole, ma il banco dei ministri è ancora deserto; da molti banchi si osserva: manca il Governo, si mandino a chiamare i ministri. Alle 14,5 l'on. Orlando, seguito da tutti i ministri, entra dalla porta di sinistra. Appena la figura, sempre giovanile, del Presidente del Consiglio appare nell'aula, scoppia un formidabile applauso. L'on. Orlando si inchina e commosso ringrazia. Parecchi deputati siciliani gli corrono incontro nell'emiciclo e lo abbracciano, mentre il deputato Sandrini depone al posto del banco dei ministri riservato al presidente del Consiglio, un garofano rosso fiammante. Dietro l'on. Orlando viene l'on. Sonnino, accolto anch'egli da applausi. Quando i ministri sono nell'emiciclo e si avvicinano al banco del Governo, la Camera, meno i socialisti, e le tribune fanno una grande ovazione agli on. Orlando e Sonnino. Si grida: «Viva Orlando! Viva Sonnino! Viva l'Italia!». Tutti i deputati, meno i socialisti, sono in piedi; è in piedi anche l'on. Marcora che applaude egli pure. Gli spettatori delle tribune si associano alla manifestazione. L'on. Giolitti applaude anch'egli calorosamente. A destra dell'on. Orlando prendono posto al banco del Governo, gli on. Sonnino, Colosimo, Ciuffelli, Bissolati, Dari, Miliani, Villa; a sinistra gli on. Crespi, Fera, Meda, Berenini, Dal Buono. Il ministro della Guerra non trova posto e rimane in piedi, accanto all'on. Villa. L'on. Marcora riprende il suo discorso mentre tutta la Camera è nuovamente in piedi. Sono in piedi anche i ministri; solo i socialisti rimangono seduti.









L'acquisizione digitale dei documenti è stata realizzata dal personale del Nucleo della Guardia di Finanza addetto all'Archivio storico della Camera dei deputati.







Elaborazione grafica e stampa a cura del CRD della Camera dei deputati ottobre 2008

Archivio storico